



DARIO CECCHETTI

Università degli Studi di Torino
dario.cecchetti@unito.it

“DIEBUS AUTEM BERNARDI NOSTRI CEPIT IN GALLIIS STILUS
COLI ET RESURGERE”. MEDIOEVO E RINASCITA
NELLA LETTURA DEL PRIMO UMANESIMO FRANCESE

Per Carolina

Riassunto: Attraverso la lettura di alcune lettere di Nicolas de Clamanges viene analizzata la periodizzazione della storia culturale francese, disegnata in una forte polemica con Petrarca sul primato da attribuire a Italia o Francia. L'umanista francese compie una riflessione sulla storia, vista come una lunga durata, ed emette così un giudizio sulle epoche che si succedono dall'antichità ai suoi giorni.

Abstract: Through the reading of some of Nicolas de Clamanges' letters, the division into periods of French cultural history is analysed, pointed out in a sharp controversy with Petrarch on the preeminence to be attributed to Italy or France. The French humanist reflects on history, considered to be long lasting, and thus passes judgment on the ages that follow one another from antiquity to his day.

1. Se vogliamo interrogarci sulla presa di coscienza di una profonda svolta nella cultura francese – presa di coscienza che avviene in Francia all'epoca del Grande Scisma d'Occidente e comporta anzitutto un tentativo di sistemazione storiografica e di valutazione della tradizione letteraria –, dobbiamo riferirci alla polemica suscitata oltralpe dalla famigerata affermazione di Petrarca, in una lettera del 1368 a UrbanoV,

“*oratores et poete extra Italiam non querantur*”¹. La polemica, che perdura fino alle soglie del Cinquecento, è stata ampiamente studiata² e ha il suo momento culminante nelle due lettere che Nicolas de Clamanges avrebbe indirizzato tra il 1394 e il 1395 al cardinale di Pietramala che lo aveva complimentato per uno stile che, a parer suo, poteva derivare solo dalla frequentazione di maestri italiani. Diciamo “*avrebbe indirizzato*”, perché le due lettere in realtà furono inventate circa trent’anni dopo, nel terzo decennio del Quattrocento, per la redazione *ne varietur* dell’intero epistolario clamangino. Nella risposta originaria – un’unica lettera – alla missiva del cardinale, Clamanges si limitava ad affermare di non essere mai stato in Italia ed evocava la nozione di decadenza e rinascita delle lettere in funzione elogiativa, come un insieme di formule di cortesia, nei confronti del corrispondente, cui era attribuito il merito del rinnovamento culturale.

Tuttavia, all’epoca dell’ultima rielaborazione dell’epistolario il *topos* della rinascita acquista un carattere definitivo di autocelebrazione, dopo che Clamanges col passar degli anni aveva riferito questo stesso *topos* a se stesso, quale *reparator* ed *excitator* dell’arte oratoria. Già in una lettera del 1408, la CUM OMNIBUS a Gontier Col (di cui peraltro abbiamo soltanto la revisione finale degli anni venti), egli si era difeso dagli attacchi degli avversari politici ricordando la funzione di innovatore da lui stesso esercitata e come, per opera sua, le lettere fossero rinate:

Sed videant illi, qui inde me eiciendum existimant vel in corpore bonisque affligendum, qua ratione inducti ea patria eloquentie amatorem non dico professorem, pellere studeant, in qua precipue florere teste Iheronimo prioribus annis eloquentia consuevit. Quamvis autem flores illi, qui annis felicioribus tam suaviter ibi redoluerunt suosque fructus pepererunt, iam

¹ Cfr. F. Petrarca, *Res seniles*, IX, 1, 93, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, *Le Lettere*, Firenze 2006-2017, vol. III, p. 38.

² Cfr. D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges. Storia di una “querelle” inventata*, CEMI, Paris 1982; ID., *Il primo Umanesimo francese*, Albert Meynier, Torino 1987. Cfr. anche F. Simone, *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1949; E. Ornato, *Jean Muret et ses amis Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil*, Droz, Genève-Paris 1969.

pridem inde evanuerint multisque annorum curriculum non modo in his regionibus, sed in aliis pene universis, ipsa quasi obliterata atque obsoleta eloquentia prisca florum suavitate vernare desierit, non proinde tamen aut in patria odio haberi aut patria ipsa pelli merui, quod *his ingenuissimis studiis tanta superioribus seculis celebritate veneratis operam aliquantulum impendi atque ipsam eloquentiam diu sepultam in Galliis quodammodo renasci novisque iterum floribus licet priscis longe imparibus repullulare laboravi*, ut, sicut in ceteris laudibus Gallia etiam his temporibus ceteris regionibus non inferior est, ita etiam oratorie virtutis aliquid haberet, quo etsi aliis non fortassis equaretur, prorsus tamen expers esse argui non posset. [...] Absit autem ut me reparatorem velim iactare perditae in Gallicis regionibus artis oratorie; sed neglecte et intermissee, iacentis et sopite in tenebrisque diutius sepulte possum me sine iactantia non ad patrie dedecus aut ignominiam excitatorem quodammodo dicere [...].³

[Vedano un po' coloro che credono di dovermi allontanare di qui o di dovermi colpire nella vita e nei beni, per qual motivo si affannano a scacciare uno che ama – non dico che insegna – l'eloquenza da quella patria in cui, come attesta Gerolamo, fin dai tempi antichi l'eloquenza massimamente fiorì. E sebbene quei fiori, che in anni più felici diffusero il loro soave profumo e fruttificarono, già da tempo siano appassiti e da molti anni, non solo in queste terre ma in quasi tutti i paesi, l'eloquenza stessa, caduta per così dire in oblio e in disuso, abbia cessato di rifiorire come in passato, non per questo ho meritato di essere odiato nella mia patria o da questa stessa patria di essere scacciato per aver dedicato qualche mia cura a questi nobilissimi studi, nei secoli trascorsi con tanta partecipazione onorati, e per essermi impegnato a far rinascere in qualche modo l'eloquenza a lungo morta in Francia e a farla rifiorire di fiori nuovi, per quanto molto meno belli di quelli antichi; e per aver fatto tutto questo affinché la Francia, non inferiore oggi a nessun paese in tutti gli altri campi, acquistasse qualche vanto anche nell'arte oratoria in modo da non esserne considerata del tutto sprovvista, anche se forse non alla pari con altri popoli... Lungi da me

³ Cfr. Nicolai de Clemangiis, *Opera omnia*, quae primus edidit Iohannes Martini Lydius, apud Iohannem Balduinum, Lugduni Batavorum 1613, t. II, p. 141, ep. XLVI (sottolineatura nostra); il testo è rivisto e corretto sul ms. Montpellier, Bibl. de la Faculté de Médecine, H 87, f. 78 r e v. L'edizione Lydius sarà in seguito indicata con la sigla L e il manoscritto di Montpellier con la sigla M. Per quanto concerne le lettere QUOD IN SUPERIORI (L, ep. V) e PERPULCHRAS PATER (L, ep. IV), al cardinale di Pietramala, si segue l'edizione critica, pubblicata in D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., pp. 138-176.

il volermi vantare quale restauratore dell'arte oratoria, andata perduta nelle regioni di Francia; ma credo di potermi in qualche modo definire, senza vanteria e senza arrecare disonore e vergogna alla patria, uno che ha risvegliato l'arte oratoria trascurata e temporaneamente abbandonata, ridotta all'impotenza e addormentata, troppo a lungo sepolta nelle tenebre...]

Noi non possiamo sapere se la stesura originale del 1408 della CUM OMNIBUS riportasse già il passo di autocelebrazione. Il fatto, tuttavia, che le due lettere indirizzate a Pietramala – due veri e propri trattati sui meccanismi della formazione intellettuale e sulla storia letteraria francese, oltrché aggressivi *pamphlet* antiitaliani – siano un'invenzione degli anni venti, il fatto inoltre che nell'epistolario clamangino, quale si presenta nella redazione finale, si trovi ripetutamente inserito il tema della rinascita dell'*eloquentia* in Francia, il fatto infine che l'intero epistolario risulti costruito come un'opera unitaria, un *opus oratorium* coerente, secondo il modello dei grandi epistolari petrarcheschi (*Familiares* e *Seniles*)⁴, nell'intento di offrire il frutto più maturo della 'rinascita' di cui è questione, fa sì che nel moltiplicarsi di considerazioni su quest'ultimo problema noi possiamo ritrovare non solo un quadro storiografico preciso, per certo polemico, che comporta valutazioni concernenti la storia letteraria di Francia, vista a partire dall'epoca classica (il punto di partenza è addirittura Stazio) fino a una contemporaneità di cui l'esponente massimo risulterebbe, malgrado l'impiego dei *topoi* letterari della falsa modestia⁵, lo stesso Clamanges. Ritroviamo

⁴ Cfr. D. Cecchetti, *Sulla centralità dell' "epistola" in quanto genere nel primo Umanesimo francese. Nicolas de Clamanges riflette sull'epistolografia*, in "Fay ce que voudras". *Mélanges en l'honneur d'Alessandro Vitale Brovarone*, sous la direction de M. Del Savio, P.A. Martina, G. Pastore et M. Rivoira, Classiques Garnier, Paris 2018, pp. 119-158; Id., "Iocosae litterae": *choix de genre, exercice de style ou témoignage biographique? Quelques considérations sur l'épistolographie de Nicolas de Clamanges*, in *Humanisme et politique en France à la fin du Moyen Âge. En hommage à Nicole Pons*, "Actes des journées de Villejuif: 17-18 mars 2016", édités par C. Bozzolo, Cl. Gauvard et H. Millet, Éditions de la Sorbonne, Paris 2018, pp. 103-122.

⁵ Cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 97-100 (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, A. Francke, Bern 1948).

anche il costituirsi di una periodizzazione che permette di cogliere il modo di leggere e valutare la cultura medievale nel suo insieme da parte di quello che ormai definiamo il primo Umanesimo francese: una valutazione, peraltro, cui non è estranea la polemica con Petrarca sul primato da attribuire a Italia o Francia.

Conviene pertanto leggere e analizzare due brani delle lettere a Pietramala, che riportiamo in appendice: dalla QUOD IN SUPERIORI (lettera interamente inventata) il passo in cui Clamanges ripercorre la *filière* di autori che egli considera francesi, da Stazio in poi; dalla PERPULCHRAS PATER (lettera riscritta e in buona parte inventata) il passo in cui Clamanges ricostruisce la sua formazione letteraria nell’ambiente culturale francese della sua epoca. Aggiungiamo un altro breve brano dall’epistola TUAS LACTEO, a Jean de Piémont, sullo stesso argomento della QUOD IN SUPERIORI. Si tratta di un testo interessante perché la missiva a Jean de Piémont (posteriore al 1408 perché datata da Fontaine-au-Bois) nella pagina citata fa riferimento alla QUOD IN SUPERIORI, che sappiamo essere un’invenzione degli anni venti. Evidentemente, se non è stata anch’essa del tutto inventata, la TUAS LACTEO è stata riscritta e ampliata con un’addizione concernente la preminenza della storia letteraria di Francia, il che dimostrerebbe che il discorso sull’autonomia e sul valore della civiltà francese contrapposta a quella italiana, appartiene nella sua forma più completa all’ultima fase della produzione letteraria di Clamanges, quella che si svolge nella Parigi inglese, ove il nostro autore riprendendo il suo insegnamento al Collège de Navarre, intende compiere anche opera di propaganda nazionalistica.

2. Vediamo ora questi testi. La prima considerazione che si impone, leggendo la lista di autori che Clamange propone come esemplari dello *stilo scribere*, di una scrittura cioè caratterizzata dall’osservanza delle regole che governano l’*eloquentia*, concerne il senso di continuità con cui viene percepita una storia culturale che dall’antichità classica giunge alla modernità: continuità e unità per di più, all’interno di confini geografici che racchiudono un’entità nazionale definita, nel nostro caso

quella francese che sotto l'etichetta classicheggiante (si noti l'uso di *Gallia*, *Gallus*, *Gallicana*⁶) non fa differenza fra la Gallia latina dell'epoca classica e la Francia medievale e moderna. Si tratta di un'entità nazionale unitaria che viene contrapposta a un'altra entità, quella italiana, unitaria anch'essa, nella prospettiva di un Petrarca che celebra polemicamente la cultura italiana come sola erede della latinità antica.

La volontà di costruire una storia culturale nazionale, concepita come un'entità unitaria a partire dall'antichità classica, si esplicita fin dal riferimento all'autore con cui si apre questa storia, etichettata come francese e, in quanto tale, nettamente distinta da altre storie letterarie europee, prima fra tutte quella italiana. Si tratta del riferimento a Stazio ("adest Pampinius Staius Tholosanus omnium inter Latinos heroicos, uno excepto Virgilio, gravissimus studiosissimaque Virgilio imitatione alter quodammodo Virgilius"), autore commentato nelle scuole⁷ che la tradizione medievale considera tra i più grandi autori latini⁸. Senza contare che, a partire dai *romans courtois* (nella fattispecie dal *Roman de Thèbes*), veri archetipi delle letterature medievali europee in lingua volgare, l'opera di Stazio, al pari dell'*Eneide* virgiliana, subisce una *reductio* al contesto e all'immaginario medievale.

⁶ *Gallicanus* è aggettivo attestato nel latino classico col significato di "qui in Gallia est" (cfr., per esempio, Cic., *In Catil. oratio II*, 3, 5). Nel latino medievale e in quello ecclesiastico e liturgico (*Missale Gallicanum*, *liturgia Gallicana*, *Ecclesia Gallicana*, ecc.) assume anche il significato di "francese".

⁷ Cfr. E.R. Curtius, *op. cit.*, pp. 58-64.

⁸ Il punto più alto di questa tradizione può essere considerato Dante, che nel *De vulgari eloquentia* (II, 6, 7) isola e riunisce, come *regulati poetae* suggeritori della *suprema constructio*, Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio, e nella *Commedia*, creando una gerarchia di valori, dopo avere assegnato il primo posto a Virgilio, pone nel Limbo, nel castello degli spiriti magni, Orazio, Ovidio e Lucano (*Inf.*, IV, 85-120), nel cui gruppo però non inserisce Stazio, cristianizzato e messo in rapporto privilegiato con la figura di Virgilio (*Purg.*, XXI, 82-136, e XXII, 64-93). Su Stazio in Dante, cfr. E. Paratore, voce "Stazio", in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Milano 1970-1978. Per la fortuna medievale, in particolare per il rapporto del *Roman de Thèbes* con Stazio, cfr. F.M. Warren, *On the Latin Sources of Thebes and Eneas*, "PMLA", 16 (1901), pp. 375-387; Ed. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen Âge*, Champion, Paris 1967 (réimpression de l'édition de 1913), pp. 399-403; L.G. Donovan, *Recherches sur le Roman de Thèbes*, SEDES, Paris 1975.

Anche Clamanges confonde l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, nativo di Napoli (*Silvae*, III, 5), con il contemporaneo omonimo retore Lucio Stazio Ursulo di Tolosa: un errore ricorrente per tutto il Medioevo che risale a Girolamo (*Chronicon*, 1, 209) e alla *Vita Statii* premessa in alcuni manoscritti agli *scholia* che vanno sotto il nome di Lattanzio Placido, e che sarà corretto solo nel Quattrocento dopo la scoperta delle *Silvae* ad opera di Poggio Bracciolini, nel 1417. Situare l'origine di Stazio a Tolosa – e farne il capofila di una serie di autori che illustrano la cultura francese – offre il destro a Clamanges di introdurre il parallelo Stazio/Virgilio, un accostamento peraltro consueto nel Medioevo se ancora Dante nel *Purgatorio* tanto insiste sulla venerazione e ammirazione del primo nei confronti del secondo⁹. Nel caso specifico questo significa equiparare la letteratura 'francese' – per quanto concerne il genere più alto, quello dell'*epos* caratterizzato dallo stile illustre – alla *filière* romana dell'*epica* antica, facente capo a Virgilio. È evidente che la connotazione geografica prevale su quella linguistica. Infatti la *Gallicana eloquentia*, di cui è questione in Clamanges, non solo non è, neppure in parte, valutata considerando anche quella produzione linguistica in volgare che meglio potrebbe per noi giustificare (seppure in un'ottica antistorica) le distinzioni di nazione, bensì si fonda rigorosamente su confini geografici, creando un nesso fra caratteri nazionali e capacità di scrittura: scrittura in latino, evidentemente, la sola che possa attingere all'*eloquentia*.

Accanto al *poeticum genus*, che trova appunto nella *studiosa imitatio* del Virgilio *heroicus* una consacrazione a genere principe, Clamanges

⁹ È Stazio stesso a creare, nella *Tebaide*, un rapporto di sudditanza a un tempo e di imitazione con l'*Eneide*: “Viue, precor, nec tu diuinam Aeneida tempta / sed longe sequere et uestigia semper adora” (*Theb.*, XII, 816-817, ed. R. Lesueur, Paris, Paris 1990-1994; cfr. anche *Theb.*, X, 445-448). In un repertorio del XII sec., che farà testo nei secoli seguenti, Corrado di Hirschau, facendo una lista di grandi scrittori che scrissero sulle orme di altri, inserisce il binomio Stazio/Virgilio: “[...] plurimi poetarum poetas precedentes in carmine suo secuti sunt ut Terentius Menandrum, Oratius Lucilium, Salustius Livium, Boetius de consolatione Martinianum, Statius Virgilium in Eneide, Theodolus eundem in Bucolicis [...]” (Conradus Hirsaugiensis, *Dialogus super auctores*, 27, 12-16, édition critique par R.B.C. Huygens, Latomus, Berchem-Bruxelles 1955, p. 19).

evoca due altri generi 'illustri', l'oratoria e la storia, di cui ricerca esempi antichi nell'area della *Gallicana eloquentia*. Quale esponente della *gravitas oratoria* indica Ilario di Poitiers (315c.-367), "per Iheronimum Gallico dictum extolli coturno", e fra i *rerum gestarum scriptores* cita Sulpicio Severo (m. 420c.), autore di una *Vita Sancti Martini* di cui loda la *luculenta descriptio*¹⁰, e Gregorio di Tours (538-594), autore di quell'*Historia Francorum* che può essere considerata la prima storia nazionale cristiana.

Se il riferimento alla *luculenta descriptio* di Sulpicio Severo, quale metro valutativo, segnala l'attenzione di Clamanges al fatto stilistico per quanto concerne la storiografia, anche l'elogio rivolto a Ilario evidenzia la prospettiva specificamente retorica da cui vagliare i testi, antichi e recenti. In particolare ciò appare nella ripresa del giudizio emesso in una sua lettera da Girolamo, che così si esprime nei confronti di Ilario:

Sanctus Hilarius Gallicano coturno adtollitur, et cum Graeciae floribus adornetur, longis interdum periodis inuoluitur, et a lectione simpliciorum fratrum procul est¹¹.

[Sant'Ilario si erge sul coturno gallico, e, cercando di abbellirsi con infiorettature greche, risulta talvolta involuto per il lungo periodare e la sua lettura non è abordabile dalla comprensione dei semplici fedeli.]

Questo giudizio permette, fra l'altro, di chiarire le modalità con cui viene letta, nel quarto e quinto secolo, la produzione letteraria *Gallicana* (che Clamanges intende come francese). Il passo di Girolamo cui Clamanges si riferisce non rappresenta infatti un elogio, bensì una critica

¹⁰ Petrarca stesso, con cui Clamanges è quasi sempre in contrasto quanto alla valutazione degli autori *Gallicani*, elogia Sulpicio Severo per la sua eloquenza: "[...] querat a Sulpicio Severo et inveniet ab illo, omnium – meo quidem iudicio – Gallorum disertissimo, obiectam Gallis edacitatem" (F. Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*, in Id., *Opere latine*, a cura di A. Bufano, UTET, Torino 1975, p. 1160).

¹¹ Hieron., *Epistulae*, LVIII (*Ad Paulinum presbyterum*), 10, ed. J. Labourt, Les Belles Lettres, Paris 1949-63, t. III, p. 84.

alla maniera di scrivere di Ilario di Poitiers¹², in quanto viene sottolineato il fatto che tale autore si esprime in uno stile non comprensibile per i *simplices*. D'altronde, l'immagine del coturno tragico ha sempre in Girolamo una connotazione negativa, in quanto suggerisce l'idea di enfasi. Per esempio, quest'immagine ritorna per bollare il *sermo compositus* – contorto, dunque – di Rusticio di Autun, vescovo nella sede della più celebre scuola di retorica delle Gallie e autore di un perduto commento al *Cantico dei Cantici*, che viene da Girolamo così criticato:

Est sermo quidem compositus et Gallicano coturno fluens; sed quid ad interpretem, cuius professio est non quomodo ipse disertus appareat, sed quomodo eum qui lecturus est sic faciat intellegere quomodo intellexit ille qui scripsit¹³?

[Il suo discorso invero è artificiosamente contorto e si muove sul coturno gallico; ma che importanza ha tutto questo per l'esegeta, il cui compito non consiste nell'apparire egli stesso eloquente, bensì nel far comprendere all'eventuale lettore che cosa abbia compreso colui che ha scritto?]

Anche in questo caso il coturno è *Gallicanus*, a sottolineare la negatività di una produzione – quella delle Gallie – che già Girolamo, comunque, percepisce unitaria, riconoscendo in essa come elemento costante uno stile artificioso ed enfatico.

Girolamo, peraltro, sembra costruire un parallelo fra le opere nate in area gallica e quelle in area romana tutto a favore di queste ultime. Sempre, infatti, nelle lettere di Girolamo troviamo questo breve accenno all'itinerario formativo di un corrispondente:

Audio religiosam habere te matrem [...] quae [...] post studia Galliarum, quae uel florentissima sunt, misit Romam, [...] ut ubertatem Gallici nitoremque sermonis grauitas Romana condiret, nec calcaribus in te, sed fraenis; quod et in disertissimis uiris Graeciae legimus, qui Asianum

¹² Cfr. P. Antin, “Hilarius Gallicano cothurno attollitur”, “Revue Bénédictine”, 57 (1947), pp. 82-88; cfr. anche la nota di Jérôme Labourt nell'edizione citata dell'epistolario di Girolamo (t. III, pp. 222-223).

¹³ Hieron., *Epistulae*, XXXVII (*Ad Marcellam*), cit., t. II, p. 67.

tumorem Attico siccabant sale, et luxuriantes flagellis uineas falcibus reprimebant, ut eloquentiae torcularia, non uerborum pampinis, sed sensuum, quas uuarum, expressionibus redundarent¹⁴.

[Mi hanno detto che hai una madre pia, la quale, dopo studi fatti in Gallia (ove gli studi sono particolarmente fiorenti), ti ha mandato a Roma, affinché l'esuberanza e la forbitezza dello stile gallico potessero essere rese più sostanziose dalla gravità romana, in quanto tu non avevi bisogno di sprone ma di freno. È ciò che noi leggiamo dei più eloquenti autori greci, i quali mitigavano l'enfasi propria dell'Asia con il sale attico e potavano a colpi di falchetto le loro viti dai rami lussureggianti, in modo che i torchi della loro eloquenza traboccassero non dei pampini delle parole, ma di quelli delle idee, che sono il succo spremuto dell'uva.]

In primo luogo, la Gallia viene elogiata come terra di studi fiorenti. Nello stesso tempo, però, Girolamo ridimensiona la valutazione positiva di questi studi, sottolineando come il *sermo Gallicus* si distingue per *ubertas* ("esuberanza") e *nitor* ("forbitezza"), ma manchi di quella *gravitas* ("serietà e sostanza") che caratterizza invece le culture e le lettere a Roma e nell'area italica. In effetti la Gallia fin dai tempi di Catone¹⁵ era considerata la terra della retorica e dell'abilità oratoria¹⁶. Tuttavia, per Girolamo la cultura *Gallica* è erede ed epigona di una tradizione asiana (vedi il riferimento all'*Asianus tumor*) che deve essere temperata e corretta dall'atticismo romano.

Ora, proprio a partire da questa contrapposizione Gallia/Roma e dalla riflessione sulla mancanza di *gravitas* che contraddistinguerebbe il *sermo Gallicus*, assume un particolare significato il fraintendimento di Clamanges nell'attribuire a Ilario quella caratteristica di *oratoria gravitas*

¹⁴ Hieron., *Epistulae*, CXXV (*Ad Rusticum monachum*), cit., t. VII, pp. 117-118.

¹⁵ Cfr. Cato, *Origines*, II, 3, ed. M. Chassignet, Les Belles Lettres, Paris 1986, p. 21: "Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui". Il riferimento all'*argute loqui* sottolinea la predilezione per la sottigliezza di pensiero e per l'elaborazione di un discorso iperbolico.

¹⁶ Cfr. E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, Salerno Editrice, Roma 1986, pp. 637-647 (*Die antike Kunstprosa*, Teubner, Stuttgart 1898); cfr. anche la *Nota di aggiornamento* di Gualtiero Calboli alla citata traduzione italiana dell'opera di Norden (pp. 971-1185).

che gli viene invece negata da Girolamo proprio mediante l’uso della metafora del *Gallicanus coturnus*. Metafora che Clamanges riprende, come si è detto, servendosi delle parole stesse di Girolamo, il cui senso è stravolto. Metafora peraltro, quella del *tragicus coturnus*, che compare anche altrove in Clamanges, a significare uno stile elevato, contrapposto a quello *humilis ac pedestris* secondo la ripartizione tradizionale degli stili:

Equidem stilum meum quamvis humilem ac pedestrem et nequaquam tragico intonantem coturno nec negare volo nec negare valeo, qui tot iam locis ac personis innotuit et qui suo cursu quadamque, ut ita dicam, facie satis se, nisi fallor, aperit¹⁷.

[Invero non voglio né posso rinnegare il mio stile, per quanto umile, privo di enfasi e in nessun modo risuonante sul coturno tragico, perché ormai esso ha acquistato notorietà in tutti i luoghi e presso tutti, e si è messo sufficientemente in luce, se non sbaglio, per il suo *cursus* e per una certa quale eleganza.]

D’altra parte, che Clamanges faccia confusione per quanto riguarda la valutazione delle qualità stilistiche di Ilario – e, in genere, per quanto riguarda l’accezione della metafora classica del coturno – si spiega col fatto che l’umanista francese, intento ad esaltare la tradizione culturale *Gallicana* in un confronto polemico con quella italiana, non può accettare l’opinione ricorrente dall’antichità al Medioevo, quale emerge in

¹⁷ Cfr. la lettera SI APUD HIRCANOS, a Jacques de Nouvion, “oratio defensoria super acerbissima atque iniquissima obtrectatorum insectatione” (M, f. 75v; L, II, p. 137, ep. XLV), databile in prima redazione al 1408, quando Clamanges venne accusato di essere, in quanto segretario pontificio, uno dei redattori della bolla di scomunica comminata dal papa avignonese Benedetto XIII contro il re di Francia (cfr. N. Valois, *La France et le Grand Schisme d’Occident*, Picard, Paris 1896-1902, t. III, pp. 613-614). Clamanges si difese con energia dall’accusa in un gruppo di lettere autocelebrative (L, ep. XLII, NOVUM QUIDDAM; XLIII, NUPER QUOD; XLIV, SUMMO TUE; XLV, SI APUD HIRCANOS; XLVI, CUM OMNIBUS), insistendo soprattutto sulle proprie doti, universalmente riconosciute, di stilista e di rinnovatore dell’*eloquentia* in Francia. Occorre pur sempre ricordare che il testo da noi conosciuto di queste lettere risale al rifacimento degli anni venti del Quattrocento ed è contemporaneo al grande discorso, costruito in quegli anni, della PERPULCHRAS PATER e della QUOD IN SUPERIORI.

un moltiplicarsi di testimonianze¹⁸ che, mettendo in evidenza l'enfasi, la ricercatezza, il *pathos* di quella che viene riconosciuta come una scuola con caratteristiche e stili propri – la scuola *Gallicana* appunto –, ne sottolineano per lo più l'ampollosità e il manierismo asiatico. In questa prospettiva va letto il giudizio che Clamanges emette sulla produzione teologica di Ilario, giudizio che può servire da parametro della valutazione complessiva di quella scuola retorica *Gallicana* che viene identificata *tout court* con il filone 'francese' della cultura di radice latina. Là dove, infatti, Clamanges fonda il suo elogio degli scritti di Ilario sulla *mira obscuritas*, egli sembra contrastare quella critica all'enfasi, alla ricercatezza astrusa, che viene mossa, come si è visto in Girolamo, alla scuola gallica confrontata alla scuola romana, in una contrapposizione di *ubertas* e *nitor* alla *gravitas*. Anzi, a differenza di Girolamo, Clamanges, proprio mentre loda Ilario come esempio di *Gallicana eloquentia*, ne evidenzia insieme l'*oratoria gravitas* e l'*obscuritas*:

Si de *oratoria vis gravitate*, Hilarium Pictavensem offero [...], cuius dicta atque scripta *mira obscuritate profunditateque reconditissima* non dedignatus est in aliquibus locis Augustinus cum maxima auctoris reverentia commendationeque exponere.

Occorre forse sottolineare che il supporto di Agostino è introdotto con imprecisione, poiché, se è vero che Ilario è uno dei Padri di frequente citati e commentati dal fondatore della teologia occidentale¹⁹, non lo è certo per l'*obscuritas*. Si deve però ricordare che in questo elogio degli *scripta mira obscuritate profunditateque reconditissima* risuona un linguaggio critico classicheggiante, in particolare dal *Brutus* ciceroniano, ove ripetutamente l'aggettivo *reconditus* compare a indicare, con accezione positiva, un pensiero astruso (e in quanto astruso, profondo)²⁰. In effet-

¹⁸ Cfr. E. Norden, *op. cit.*, pp. 639-642.

¹⁹ Cfr. *l'Index generalis* delle opere di Agostino nella *Patrologia* del Migne (PL 46, col. 333).

²⁰ Così viene elogiato Cesare per avere ottenuto *bene loquendi laus*: "Sed tamen, Brute, inquit Atticus, de Caesare et ipse ita iudico [...] illum omnium fere oratorum Latine loqui

ti, se nell'intento di esaltare e celebrare la *filière* della *Gallicana eloquentia* dalle origini ai suoi tempi Clamanges non accetta l'accusa di *Asianus tumor* – di eccessiva enfasi e di vuoto gioco retorico – rivolta agli scrittori della cosiddetta scuola gallica, è anche vero che in questa sua ripulsa delle accuse, formulata in quell'esibizione finale di classicismo quale vuole essere la revisione e la riscrittura del suo epistolario, egli recupera addirittura il lessico di Cicerone per indicare gli esiti del *sermo Gallicus* proprio là ove erano stati oggetto di critiche nella tarda latinità imperiale.

3. Dopo il riferimento, dunque, agli autori che egli offre come modelli archetipici dei generi illustri – poesia eroica, oratoria (in particolare nella *filière* del *genus demonstrativum* o *suasorium*), storiografia – Clamanges fornisce, come si è detto, un piccolo repertorio di testimonianze dell'area *Gallicana*, volte a costruire una storia letteraria 'francese'. È una storia culturale compatta malgrado un'interruzione che Clamanges fissa fra il VII e il XII secolo (“a temporibus Gregorii et Bede usque ad tempora Bernardi nostri”), periodo in cui “post gregoriana tempora cepit eloquentia desuescere”. Interruzione, peraltro, che riguarda non solo la Francia ma tutte le *christianae provinciae*, compresa l'Italia: infatti, “tam illic quam alibi fuerunt in toto prope orbe artes ille in incuriam atque oblivionem deducte et quodammodo, ut ita dicam, sepulte”. Tale frattura separa in due blocchi – gli *antiqui* e i *recentiores* – gli autori che alimentano la produzione letteraria e favorisce, proprio in virtù di una periodizzazione fondata su una visione ciclica della cultura, l'introduzione delle metafore della decadenza e della rinascita.

Il gruppo degli *antiqui* è rappresentato essenzialmente da Padri della Chiesa. Esso inizia con un nome illustre, Ireneo di Lione, uno dei teologi cristiani più importanti del II secolo, considerato il “padre della

elegantissime; nec id solum domestica consuetudine, [...] tamen ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris et eis quidem reconditis et exquisitis summoque studio et diligentia est consecutus” (*Brut.*, 72, 252, ed. J. Martha, Les Belles Lettres, Paris 1960, p. 91). Cfr. anche *Brut.*, 11, 44 e 79, 274.

dogmatica”²¹. In questa lista è determinante l’area geografica di attività ministeriale, non la regione d’origine. Ireneo, infatti, seppure vescovo di Lione, è originario dell’Asia minore e per di più scrive in greco, per quanto Clamanges potesse solo conoscere (se la conosceva) la versione latina dell’*Adversus haereses*, il cui testo greco era perduto. Giovanni Cassiano scrive in latino, ma è uno scita che si forma nella chiesa di Costantinopoli, è ordinato prete a Roma, e solo sui cinquant’anni si trasferisce a Marsiglia. In questa periodizzazione e in questo piccolo florilegio di autori, ci colpiscono le scelte di Clamanges, il quale, pur nella necessità di indicare nomi di scrittori *Gallicani*, sembra affidarsi al caso: soprattutto non fa riferimento a una letteratura tardoimperiale, o postimperiale, comprendente scrittori illustri d’area gallica o nati in Gallia – da Ausonio, Rutilio Namaziano e Paolino di Nola (nato a Bordeaux) a Sidonio Apollinare, Ennodio e Venanzio Fortunato – che avrebbero potuto essere citati nella prospettiva che interessa all’umanista francese. È vero che si tratta di poeti e non di *oratores*, di autori a volte profani (alcuni pagani) e non di teologi, tuttavia si ha l’impressione che Clamanges conosca più per sentito dire i nomi citati per cui non prova la benché minima curiosità, oppure li prenda da repertori di scuola. Non dimentichiamo che negli anni in cui rivede e riscrive il suo epistolario per l’*editio ne varietur* egli insegna, a partire dal 1423-24, al Collège de Navarre²², nella cui biblioteca può avere trovato i riferimenti in questione. La casualità del repertorio appare anche dall’inserzione nella lista di un Radulphus Flaviacensis, con buona probabilità da identificare con Radulfo di Flaix, autore decisamente posteriore all’età patristica, in quanto fiorisce intorno alla metà del XII secolo. Monaco benedettino del monastero di Saint Germer de Flaix, nella diocesi di

²¹ Cfr. B. Altaner, *Patrologia*, Marietti, Torino 1956, p. 93 (*Patrologie*, Herder, Freiburg im Breisgau 1951).

²² Cfr. A.E. Bernstein, *Nicholas Poilleuillain of Clamanges: A critical Biography presented with an annotated Bibliography of his published Works*, dattiloscritto, Columbia University, New York 1968, pp. 24-25; C.M. Bellitto, *Nicolas de Clamanges. Spirituality, Personal Reform and Pastoral Renewal on the Eve of the Reformation*, The Catholic University of America Press, Washington 2001, pp. 28-32.

Beauvais, è autore di commenti biblici e di una somma teologica. Dato l'inserimento di questo nome fra quelli di Padri della Chiesa, è difficile pensare che Clamanges faccia riferimento a Radulfo Tortario (Raoul de La Tourte, anch'esso indicato a volte come Radulphus Flaviacensis, perché monaco benedettino dell'abbazia di Fleury-sur-Loire), vissuto fra il 1063 c. e il 1122 c., autore di *carmina* latini che dimostrano studio e imitazione di Orazio, Virgilio e Ovidio. Insomma, la lista degli *antiqui* appare approssimativa e incerta, malgrado il tentativo di Clamanges di collegare i suoi testimoni alla classicità mediante l'evocazione di archetipi quali il *gravissimus* Stazio in poesia e, in prosa, Ilario di Poitiers, esempio di *oratoria gravitas*.

Ben più significativa è la lista dei *recentiores* che si apre con il nome di Bernardo di Clairvaux (“Ex recentioribus autem primo Bernardus occurrit”), posto in posizione di rilievo rispetto agli altri autori (“... primo... deinde... denique”). Si situano tutti, tranne Odilone di Cluny, lungo il XII secolo. La scelta di questo periodo ha un significato preciso. Ricordiamo che è proprio sullo sviluppo culturale del XII secolo che si appunta l'attenzione di studiosi illustri del secolo scorso, iniziatori di una valutazione nuova del Medioevo, nei decenni in cui ferve il grande dibattito storiografico sulla definizione di Umanesimo e Rinascimento a partire dalla stagione post-burckhardtiana. Basti citare lavori ancor oggi di riferimento, come quelli di Haskins²³ o di De Ghellinck²⁴, i quali insistono sul rinnovato interesse per i classici nel XII secolo e soprattutto su quello che viene definito “un movimento ascensionale, si può dire mai discontinuo”²⁵. Non è questo il luogo per discutere sull'uso controverso della categoria ‘rinascita’ al di fuori del Rinascimento. È interessante comunque notare come Clamanges isoli, quale periodo privilegiato della storia intellettuale, il XII secolo, considerato un mo-

²³ Cfr. Ch.H. Haskins, *La rinascita del dodicesimo secolo*, Il Mulino, Bologna 1972 (ed. orig.: *The Renaissance of the Twelfth Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1927).

²⁴ Cfr. J. De Ghellinck, *L'essor de la littérature latine au XII^e siècle*, Desclée de Brouwer, Bruxelles-Bruges-Paris 1955² (1946).

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 12.

mento di ‘resurrezione’ della cultura. Sebbene vi sia un riferimento alla rinascita del *fervor religionis*, è evidente che questa cultura viene identificata con lo *stilus* e viene delimitata polemicamente alla Francia (“Diebus autem Bernardi nostri cepit in Galliis simul cum fervore religionis *stilus coli et resurgere*”). Il non considerare presenza culturale autentica là ove non vi sia *stilus* (non dimentichiamoci che la breve storia tracciata da Clamanges vuole essere *in primis* storia dell’*eloquentia*) spiega l’attenzione per la produzione del XII secolo, il quale precede la grande svolta di un insegnamento di scuola significativo il passaggio ad un apprendimento e un uso del latino che sempre meno tiene d’occhio gli *auctores* classici.

Esaminiamo rapidamente la lista di Clamanges ove sono in preponderanza – al di là del richiamo centrale a Bernardo – alcuni dei maggiori esponenti delle scuole episcopali e monastiche: Chartres, Cluny, Saint-Victor. Così, abbiamo Ivo di Chartres (1040-1117), il quale oltre che per la trattatistica in diritto canonico e in teologia è noto per la produzione epistolare su problemi di attualità religiosa e politica, una produzione che forniva modelli per il *dictamen*. Abbiamo i due maggiori esponenti dei vittorini: Ugo (1097c.-1141) e Riccardo (m. 1173) dell’abbazia parigina agostiniana di Saint-Victor, il primo teologo e mistico, il secondo esegeta biblico e mistico. Abbiamo tre abati che si succedono a Cluny: Odilone (abate dal 994 al 1049), Ugo di Semur (abate dal 1049 al 1109, impegnato nella lotta delle Investiture)²⁶, Pietro il Venerabile (abate dal 1122 al 1156). Con l’inserimento di Odilone copriamo anche l’XI secolo: si tratta probabilmente, per Clamanges, di presentare gli autori cluniacensi, non solo come una scuola, ma come un’istituzione ‘francese’ che funge da bastione per la Chiesa in un lungo periodo di crisi e in qualche modo testimonia la tradizione dei *gesta Dei per Francos*. Inoltre, Odilone stesso, autore dell’elogio funebre dell’imperatrice Adelaide (su modello di Girolamo), di biografie, di sermoni e lettere, è un esempio di parziale applicazione della retorica

²⁶ Meno probabile che si tratti di Ugo di Marcigny, abate per un anno, nel 1122 (cfr. G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Einaudi, Torino 1993).

classica. Quanto a Pietro il Venerabile, egli appartiene alla storia letteraria anzitutto per un ricchissimo *dossier* di lettere, importanti per la rete di rapporti che intessono, come quelli con Abelardo, Eloisa e Bernardo, ma anche testimonianza di ricerca stilistica. Prima di un ultimo intervento redazionale, la lista conteneva un solo poeta, Hildebert de Lavardin (1056-1123), autore peraltro anch'esso di sermoni e lettere (quest'ultime considerate esempi di *dictamen* nelle scuole). Le sue composizioni poetiche adottano sia il verso quantitativo sia il verso ritmico-accentuativo. Hildebert, cantando la Roma in rovina, codifica una tematica, quella *de ruinis* e dei *regrets* che avrà fortuna europea: ed è forse questo motivo del decadere di Roma che poteva piacere a Clamanges nella sua poetica anti-italiana.

Il riferimento ad Alain de Lille e a Gautier de Châtillon, aggiunto con un'addizione autografa in interlinea in un'estrema revisione dei due manoscritti *principes*, può avere un significato polemico. Da un lato, è vero, manifesta la volontà di arricchire il repertorio di *recensiores*, che appare in blocco composto (se si esclude Hildebert de Lavardin) da prosatori e autori appartenenti alla mistica, alla teologia e all'esegesi biblica, con due poeti che offrano esempi di poesia profana e i cui carmi rivestano l'abito della metrica classica e non quello della metrica ritmico-accentuativa, che Clamanges per certo considera inferiore²⁷. Soprattutto per quanto riguarda l'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon, poema che narra l'epopea di Alessandro Magno in dieci libri e in esametri, è evidente il richiamo al modello epico virgiliano, come pure la volontà di esaltare l'eleganza formale (“metro eleganti digessit”) di un'opera del XII secolo considerata concorrenziale con i classici. Ma con tutta probabilità nella QUOD IN SUPERIORI, che è un violento libello antipetrarchesco, vi è anche un intento polemico. Clamanges, infatti, terminato il suo *pamphlet*, al momento dell'ultima revisione e dell'estremo *labor limae*, non solo aggiunge, in questa sua breve storia della *Galli-*

²⁷ Per esempio, nell'epistola BABILONE FUGIENDUM a Gérard Machet, citando alcuni versi di una sequenza ritmico-accentuativa, Clamanges ritiene opportuno giustificare la scelta: “[...] quidam non ineleganter, licet cum rithmo, dixit” (M, f. 157v; L, I, p. 177).

cana eloquentia, testimonianze di genere diverso, in questo caso di poesia, ma sceglie come modello di eleganza metrica un autore che Petrarca in un *pamphlet* antifrancese, *l'Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, bolla di superficialità e stupidità. Si tratta appunto di Gautier de Châtillon, che secondo Petrarca avrebbe celebrato quell'ubriacone di Alessandro per avversione verso il nome romano:

Quod, licet inter manus barbaricas imminutum atque debilitatum et pene consumptum sit, Romanas inter manus tale fuit, ut omnia mundi imperia illi admota pueriles ludi fuisse videantur et inania nomina, quanquam non sim nescius quosdam levissimos Grecorum, "qui" ut Titus ait Livius "Partorum quoque contra Romanum nomen glorie favent", dicitare solitos maiestatem Alexandri Macedonis, vix tenui quidem fama Rome cogniti, non laturum fuisse populum Romanum; videlicet non tot duces egregios, tot prudentium ac fortium virorum milia, uni furioso adolescenti potuisse resistere. Neque solum levissimi Grecorum, sed quod Titus Livius nosse non potuit, *levissimus quidam nuper vanissimusque Gallorum idem dixit, et sic omnis pudor peritit, ut non tantum literis vilissimam hanc nugellam, sed numeris etiam carminibusque mandaret*. Nescio quidem cur, nisi quod insignem, nec tam Grecum quam Gallicum, pоторum noverat Alexandrum. Et similitudo morum parit amicitias, ac partas nutrit. Iratus iocor: imo quidem causam aliam scio; tantum est enim odium Romani nominis, ut non Alexandrum modo, sed Sardanapalum Iulio Cesari prelaturi sint²⁸.

[Un impero che, per quanto tra le mani dei barbari abbia subito menomazioni, uscendone debilitato e quasi ridotto alla consunzione, in mani romane fu invece tanto potente, che tutti gli altri imperi del mondo, messi a confronto con quello di Roma, sembrano essere stati dei giuochi da bambini e dei vuoti nomi; anche se non ignoro affatto che certi Greci superficialissimi "i quali – come dice Tito Livio – sostengono persino la gloria dei Parti per contrapporla alla fama di Roma" vanno dicendo per abitudine che il popolo romano non avrebbe saputo tener testa alla maestà di Alessandro Magno, che a Roma era a mala pena conosciuto da vaghe notizie, che cioè tanti generali illustri tante migliaia di uomini avveduti e valorosi non avrebbero potuto

²⁸ Cfr. F. Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, cit., p. 1200 (la sottolineatura è nostra).

resistere a un unico giovinetto, folle e impulsivo. E non solo i Greci più superficiali, ma – cosa che Livio non poté sapere – un Gallo superficialissimo e stolto al massimo ha detto or non è molto la stessa cosa; e fino a tal punto è scomparso ogni ritegno, che non si è accontentato di mettere per iscritto questa ignobile fola, ma ne ha fatto anche l’argomento di un poema in versi. Non ne capisco davvero la ragione, a meno che non abbia riconosciuto in Alessandro un bevitore di prima classe, non tanto greco quanto gallico. L’affinità d’inclinazioni crea le amicizie e, una volta create, le alimenta. Scherzo, sotto la spinta dell’ira. In verità, so che il motivo è un altro: l’odio dei Galli per la fama di Roma è così acceso che sarebbero pronti ad anteporre a Cesare non solo Alessandro, ma addirittura Sardanapalo.]²⁹

Come pure nell’inserzione di Alain de Lille, autore dell’*Anticlaudianus*, poema in nove libri, anch’esso in esametri, che ebbe straordinaria diffusione quale enciclopedia del sapere sacro e profano, possiamo vedere una risposta a Petrarca. Sempre nell’*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, infatti, è evocato con tono di spregio l’*Anticlaudianus* accoppiato all’*Architrenius* di Jean d’Auville:

Quid sibi igitur vult Gallus? An non videt quid alienigene quoque de se ipsis et de nostris senserint? Sufficiat tibi *Anticlaudianus* Alani sui, paulo minus tedious *Architrenio*³⁰.

[Che cosa vuole allora il Gallo? Non vede quale opinione avessero anche gli stranieri di sé stessi e dei nostri autori? Gli basti l’*Anticlaudianus* del suo Alano, un po’ meno noioso dell’*Architrenius*.]³¹

Non potrebbe essere più evidente, da parte di Clamanges, la presa di distanza critica da Petrarca. In entrambi agisce un pregiudizio nazionalistico, in entrambi però abbiamo una valutazione profondamente diversa di quella che, con approssimazione, è stata definita ‘rinascita’ del XII secolo. Si può dire che per Petrarca tale rinascita non esiste. Per lui non esiste neppure la nozione di Medioevo, in quanto essa compor-

²⁹ Traduzione di A. Bufano.

³⁰ Cfr. F. Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, cit., p. 1228.

³¹ Traduzione di A. Bufano.

ta l'idea di un'età di mezzo fra l'antichità classica e un'età nuova. Petrarca divide il tempo in due epoche, quella dei *veteres*, gli antichi che sapevano tutto, e quella dei *recentes*, la posterità dei *preclari vetustatis auctores* che ha perso ogni sapere. Si tratta di una lunga epoca di barbarie, che perdura e nella quale Petrarca si sente isolato: guarda dietro di sé – è questo il suo lamento – e guarda davanti a sé, senza riuscire a vedere nulla di valido³².

4. Una riflessione a parte richiede il rilievo dato a san Bernardo, che Clamanges considera iniziatore del movimento di rinascita dello *stilus*, intitolandogli addirittura l'epoca, il XII secolo, in cui la Francia è vista come un'isola di civiltà in mezzo alla generale barbarie ("Diebus autem Bernardi nostri"). Occorre anzitutto sottolineare che a questa celebrazione non è estranea la polemica con Petrarca. L'umanista italiano, infatti, dimostra attenzione particolare alla figura di Bernardo, cui dedica un capitoletto nel *De vita solitaria*³³, situandolo fra i grandi maestri della vita contemplativa e della spiritualità monastica. Per contro, nell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, prende le distanze dai passi, citati da Jean de Hesdin, in cui Bernardo avrebbe diffamato il popolo più famoso del mondo, quello romano³⁴.

Clamanges dunque, può avere recepito in Bernardo anche un aspetto di fustigatore del malcostume della curia romana, il che avrebbe portato a considerare sia il riformatore mosso dal *fervor religionis* sia il cultore dello *stilus* come maggiore esponente di una cultura francese concorrenziale e

³² Cfr. F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, I, 19, 4, edizione a cura di G. Billanovich, Sansoni, Firenze 1945, p. 19: "Ego itaque, cui nec dolendi ratio deest nec ignorantie solamen adest, velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens, hanc non acceptam a patribus querelam ad posteros deferre volui". Su questo testo cfr. É. Gilson, *Sur deux textes de Pétrarque*, in *Petrarca e il Petrarchismo*, "Studi Petrarcheschi", vol. VII (1961), pp. 35-50.

³³ Cfr. F. Petrarca, *De vita solitaria*, II, 7, in Id., *Opere latine*, a cura di A. Bufano, UTET, Torino 1975, pp. 436-438.

³⁴ Cfr. F. Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, cit., p. 1188: "Qui de consideratione agens, forte si diligentius cuncta considerasset, gentem famosissimam omnium, que sub celo sunt, parcius infamasset".

trionfante rispetto a una cultura italiana – ‘romana’ – peraltro ritenuta inesistente. Il richiamo a Bernardo in indubbia funzione antipetrarchesca compare anche nella prima delle due epistole al cardinale di Pietramala, la *PERPULCHRAS PATER*, non inventata *ex novo* come la *QUOD IN IN SUPERIORI*, ma riscritta negli anni venti con amplissimi inserti, fra cui quello (v. *Appendici*) in cui Clamanges ricorda un episodio della vita di Bernardo riportato nella *Vita prima* e citato da Petrarca nel *De vita solitaria* e nel *De remediis utriusque fortune*. Così leggiamo nel *De vita solitaria*:

[Bernardus] solebat enim dicere: omnes se quas sciret literas, quarum nescio an alius sua etate copiosior fuerit, in silvis et in agris didicisse, non hominum disciplinis sed meditando et orando, nec se ullos unquam magistros habuisse preter quercus et fagos³⁵.

[Bernardo soleva affermare che tutta la sua cultura – non so se ci fosse un altro, ai suoi tempi, più colto di lui – se l’era formata nei boschi e nei campi, non sotto la guida degli uomini, ma con la meditazione e la preghiera: né aveva avuto altri maestri all’infuori delle querce e dei faggi.]³⁶

Per parte sua Clamanges, nel rivendicare contro l’ipotesi di Pietramala l’origine francese della sua formazione stilistica – formazione beninteso condotta mediante l’assidua lettura dei testi classici –, riprende ironicamente il testo di Petrarca:

Miraris preterea quem sim in illis artibus preceptorem nactus, cum Galli, ut ais, ad talia studia non sua soleant adaptare ingenia, nec

³⁵ Cfr. F. Petrarca, *De vita solitaria*, II, 7, cit., p. 438; Id., *Les remèdes aux deux fortunes / De remediis utriusque fortune*, II, 40, 6, texte établi et traduit par Ch. Carraud, Éditions Jérôme Millon, Grenoble 2002, vol. I p. 736: “[Memento] novissimumque Bernardum, virum doctrina et sanctitate clarissimum, omnes suas literas, quarum inter cunctos sui temporis abundantissimus fuit, in silvis et in agris didicisse, non hominum magisterio, sed meditando et orando, nec ullos unquam alios, ut de se etiam ipse ait, preceptores habuisse, quam quercus et fagos”. Cfr. anche *S. Bernardi vita prima*, I, 4, 23, PL 185 (1), c. 240: “Nam usque hodie quidquid in scripturis valet, quidquid in eis spiritualiter sentit, maxime in silvis et in agris meditando et orando se confitetur accepisse, et in hoc nullos aliquando se magistros habuisse, nisi quercus et fagos, ioco illo suo gratioso inter amicos dicere solet”.

³⁶ Traduzione di A. Bufano.

propterea ulla apud illos eiusmodi disciplinarum precepta tradantur. Nolo tibi respondere quod vir sanctus Bernardus noster, de sua aliquando scientia atque etiam eloquentia – utraque etenim pollebat – interrogatus, quemadmodum videlicet tam doctus et disertus esset qui litterarum non erat studia diutius sectatus, fertur respondisse quercus et fagos se docuisse.

Che non si tratti di un riferimento alla *Vita prima*, bensì di una replica polemica all'imitato-odiato italiano, lo possiamo presumere dal fatto che quest'ultimo trasferisce orgogliosamente l'esempio del santo su se stesso, affermando di avere acquisito il suo patrimonio culturale nella *solitudo* senza aver bisogno di un maestro loquace e confutando l'opinione di coloro che in questa *solitudo* deprecano l'assenza di maestri ("dicunt enim in primis carere solitudinem magistris quibusdam"³⁷). Petrarca, nel suo elogio della *vita solitaria*, vede, secondo una costruzione che vorrebbe essere anche autobiografica, nella *solitudo* il luogo privilegiato della *contemplatio* (fondandosi sull'esempio agiografico cristiano, in questo caso quello offerto da san Bernardo) ma anche il luogo privilegiato della formazione intellettuale (fondandosi sulla testimonianza di Cicerone, Virgilio e Platone³⁸): così, l'*otium* intellettuale assume sia la connotazione

³⁷ Cfr. F. Petrarca, *De vita solitaria*, I, 4, cit., p. 410.

³⁸ Cfr. *ibid.*, I, 7, pp. 342 e 344: "Equidem ut huic tandem articulo finem faciam, et Marcus Tullius et Virgilius Maro, quos eloquentie principes latine nemo eloquens negabit, huic consilio herebant: dum alter cum sepe alias tum presertim ad tractatum legum civilium accessurus, frondosas quercus et delectabiles secessus, quodque ibi scriptum memini "ripam et umbram", et procerissimas populos, et concentum avium, et strepitum fluviorum, atque equas in partes scissi amnis in medio insulam parvam et huic nostre simillimam quereret; alter autem suum Alexim, quisquis is est, pastorio carmine laudaturus, "inter densas umbrosa cacumina fagos" assidue veniens, solus in montibus et silvis id faceret: Platonem secuti ambo, qui inter otiosa cupresseta et spatia silvestria de institutis rerum publicarum deque optimis legibus disputarat [E in verità – per chiudere finalmente questa parte della mia esposizione – Marco Tullio e Virgilio Marone, che nessun uomo eloquente negherà essere stati i principi dell'eloquenza latina, si tenevano fedeli a questo principio: l'uno in ogni circostanza, ma particolarmente quando si accingeva a lavorare al trattato delle leggi civili, cercava querce frondose e piacevoli recessi e "rive ed ombra" – ricordo che c'è scritto proprio così –, e pioppi altissimi, e musica di uccelli, e gorgogliare di acque correnti, e un'isoletta posta proprio in mezzo a un fiume in modo da dividerlo in due parti uguali, assai somigliante a questa nostra; l'altro invece, apprestandosi

ascetica dell'*otium religiosum*, sia la caratterizzazione del ciceroniano *otium litteratum*³⁹.

Clamanges, invece, sembra rifiutare questo stereotipo dell'intellettuale, con cui Petrarca esalta se stesso quale erede di una tradizione sia cristiana sia pagano-classica, quasi il rifiuto gli permettesse di contrapporre una propria immagine più 'laica'. La dichiarazione, infatti, di inadeguatezza nei confronti di una vita solitaria segno anzitutto di santità (“Non itaque hoc possum dicere, qui necdum inter quercus et fagos sum versari solitus et celesti prorsus instructione atque visitatione indignissimus”), è seguita dal quadro concreto di una formazione culturale – nella fattispecie formazione all'*eloquentia* – che vuole essere innovatrice:

[...] nequaquam concesserim nullos omnino me magistros in illa percipienda habuisse. Multos sane habui: studium, usum, exercitium, assiduam attentamque lectionem auctorum eloquentium cum aliquantula forte ingenii aptitudine, quos idoneos in discenda eloquentia esse magistros Augustinus in quarto libro *De doctrina christiana* te docebit, dicens ad comparandam eloquentiam magis prodesse si quis eloquentes audiat vel diligenter legat quam si circa artis precepta se occupet, ad que etiam viri eloquentissimi, dum orant vel scribunt, raro et minime attendunt, et si curiosius ad illa attenderent, minus sepe efficaciter id quod volunt persuaderent.

È vero che Clamanges, come Petrarca, si sposta con continua oscillazione dal piano ascetico-religioso a quello puramente culturale e viceversa, e nell'esaltazione della *vita solitaria* si sovrappongono continuamente *otium religiosum* e *otium litteratum*. Anche in questo caso, infatti, si direbbe che l'umanista francese voglia sempre entrare in concorrenza con l'inconfessato modello italiano. Non per nulla si può pensare che la ste-

a cantare in un carne bucolico il suo Alessi, chiunque egli fosse, si aggirava solo fra i monti e le selve, recandosi spesso “tra i folti faggi, ombrose vette”. Seguivano entrambi Platone, che nei boschi tranquilli di cipressi e negli spazi silvestri aveva discusso sull'ordinamento delle repubbliche e sulle leggi migliori]” (traduzione di A. Bufano).

³⁹ Cfr. D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., pp. 64-65.

sura, nel 1410, di un trattato dedicato al tema della vita eremitica, il *De fructu heremi*, sia una replica francese al *De vita solitaria* e al *De Otio religioso* petrarcheschi. Tuttavia, il discorso teorico introdotto nella PERPULCHRAS PATER (discorso da ritenere conclusivo dell'intera riflessione clamangina sulla formazione letteraria, dal momento che è stato composto verso la fine degli anni venti del Quattrocento) diventa un discorso tecnico. Un discorso anche laico, come si è detto, per la distinzione fra *solitudo* funzionale agli studi ("Quamvis enim ad carmina scribenda, ad graves quoque oratorum causas rite conficiendas silve et loca solitaria propter ingentem animi a sensibus corporis avocationem plurimum conferre dicantur, quibus se magnopere delectari Virgilius etiam testatur") e una *solitudo* funzionale alla preghiera e alla contemplazione del divino ("Per vastas quippe solitudines [Bernardus] orare, meditari, cum Deo denique loqui solitus, divinas sepe pro sua insigni sanctitate consolationes, revelationes, instructiones, misteriorum quoque sacre Scripture intelligentias non improbabiler percepisse creditur").

Sul piano tecnico abbiamo una volontà conclamata di prendere le distanze dalla tradizione delle *artes* medievali soprattutto mediante l'affermazione del primato della *lectio assidua attentaque* degli *auctores eloquentes*, in funzione dell'apprendimento dell'*eloquentia*:

Deinde nequaquam concesserim nullos omnino me magistros in illa [scil. eloquentia] percipienda habuisse. Multos sane habui: studium, usum, exercitium, assiduam attentamque lectionem auctorum eloquentium cum aliquantula forte ingenii aptitudine, quos idoneos in discenda eloquentia esse magistros Augustinus in quarto libro *De doctrina christiana* te docebit, dicens ad comparandam eloquentiam magis prodesse si quis eloquentes audiat vel diligenter legat quam si circa artis precepta se occupet, ad que etiam viri eloquentissimi, dum orant vel scribunt, raro et minime attendunt, et si curiosissimi ad illa attenderent, minus sepe efficaciter id quod volunt persuaderent.

Ritroviamo, è vero, precetti teorici che possono riecheggiare anche le *artes* medievali. Per esempio, l'affermazione secondo cui "il massimo dell'arte sia occultare l'arte", riprende un assioma medievale – "color

est vitare colores”⁴⁰ – che altrove Clamanges cita proprio in questa forma⁴¹. Il discorso, tuttavia, sembra essere qui nutrito e ampliato da una visione più complessa, quella oraziana del rapporto *natura/ars* e *ars/ingenium*⁴², che è probabilmente sottostante alla presentazione-celebrazione che Clamanges fa del suo itinerario formativo:

Summa enim ars est in persuadendo artem occultare, que quanto plus apparuerit tanto plus de vi atque efficacia persuadendi detrahit. A natura siquidem et affectu motuque animi magis quam a curioso artificio videri oportet orationem proficisci, quia curiosius elaborata magis solent artem et curiositatem ostentare quam rem sensibus audientium imprimere. Quamquam absit ut negare velim optimum artem ipsam artisque precepta cognoscere [...].

Si tratta di un itinerario formativo che anche per quanto concerne la trattatistica teorica fa riferimento ai grandi autori canonici della classicità, nella fattispecie Cicerone e Quintiliano, creando pur sempre una graduatoria di valore fra il testo teorico e il testo creativo (“sed hoc certissime verissimeque astruere audeo, legendis tullianis orationibus quam legenda ipsius arte longe plus in eloquentia profecisse, quod ceteris puto consimiliter accidere”).

Infine, dopo la riflessione sul ruolo della *solitudo* nella formazione intellettuale, Clamanges si sposta su un altro piano, quello della dimen-

⁴⁰ Cfr. G. de Vinsauf, *Poetria nova*, v. 1883: “Attamen est quandoque color vitare colores” (in Ed. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle*, Champion, Paris 1924, p. 255).

⁴¹ Cfr. ep. XCVI, NON EGENT TUA, a Nicolas de Baye: “Denique oratores ipsi, quorum summa laboris ea est, ut verisimilia dicendo auditorum ad se animos inflectant, operoso curant studio artem occultare ac dissimulare, apud quos, ut non ineleganter quidam dixit, color est vitare colorem” (M, f. 159r; L, II, p. 277: sottolineatura nostra). Cfr. D. Cecchetti, “Sic me Cicero laudare docuerat”. *La retorica nel primo Umanesimo francese*, in *Préludes à la Renaissance. Aspects de la vie intellectuelle en France au XV^e siècle*, études réunies par C. Bozzolo et E. Ornato, CNRS, Paris 1992, pp. 47-105, qui pp. 88-95.

⁴² Cfr. Hor., *Ars poet.*, 408-411: “Natura fieret laudabile carmen an arte, / quaesitum est; ego nec studium sine diuite uena / nec rude quid prosit uideo ingenium; alterius sic / altera poscit opem res et coniurat amice” (ed. Fr. Villeneuve, *Les Belles Lettres*, Paris 1961⁴).

sione sociale, ricordando al di là della sua esperienza di 'solitario' quella di membro di un gruppo, ove si crea un rapporto fra dicenti e discenti:

Nec illud postremo negare volo, extra illos quos dixi magistros, humanos non usquequaque defuisse preceptores, cum quibus legendo et conferendo multa utilia didici que solus forsitan non intellexissem. Etsi enim in ceteris fere omnibus bonis iocundum et delectabile est habere consortium, in litterarum tamen studiis periocundissimum. [...] Quis nisi insipiens ita presumat de sua intelligentia, ut alicuius etiam minime liberalium disciplinarum se credat perfecte posse comprehendere per se notitiam?

Così, ancora nella QUOD IN SUPERIORI al cardinale di Pietramala che crede che i Francesi non siano soliti *sua adaptare ingenia* agli studi letterari, essenzialmente perché privi di maestri e di scuole, Clamanges ricorda l'esistenza di una scuola francese – un'Università, uno *Studium* – capace di rivaleggiare con quella italiana nell'insegnamento dei grandi *auctores* classici:

Vidi equidem in studio Parisiaco sepe tullianam publice legi rethoricam, sepe item privatim; nonnunquam etiam aristotelicam. Poete vero summi et optimi, Virgilius atque Terentius, illic etiam sepe leguntur⁴³.
[Per certo ho visto spesso nell'Università di Parigi commentare spesso in lezione pubblica la retorica ciceroniana, spesso anche in lezioni private; talvolta anche la retorica aristotelica. Lì spesso, invero, si commentano anche i poeti più grandi e migliori, Virgilio e Terenzio.]

Viene così delineato, nelle due maggiori riscritture e scritture della redazione *ne varietur* dell'epistolario, uno spazio nazionale francese connotato dalla *lectio* dei classici – spazio in cui confluisce la *filière* culturale *Gallicana*.

⁴³ Cfr. D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., p. 172 (L, II, pp. 28-29; M, f. 15r).

Per concludere. Seppure con intento polemico, per controbattere quelle che considera le pretese del nazionalismo italiano (supportato dai *pamphlet* di Petrarca, e da una sua affermazione in particolare) Clamanges sviluppa un discorso che porta a una periodizzazione della storia culturale francese. Questo discorso è strumentale in due direzioni: quella dell’autocelebrazione e, in una prospettiva più ampia, quella della celebrazione della cultura nazionale. È anzitutto per autocelebrarsi che Clamanges usa, come si è detto, quella che sarà l’abusata metafora della ‘rinascita’, trasformata nei secoli seguenti in una ricorrenza storiografica. Ma passando dalla creazione del mito personale a considerazioni più vaste sulla cultura del proprio paese, che sente spregiato proprio dall’autore che maggiormente vorrebbe imitare, quel Petrarca che peraltro egli finge di non leggere, Clamanges compie una riflessione sulla storia, vista come una lunga durata. Ed è questa lunga durata che egli cerca di periodizzare e valutare, emettendo così un giudizio sulle epoche che si succedono dall’antichità classica ai suoi giorni.

Se l’immagine del *repullulare* dell’*eloquentia* implica una percezione di decadenza e di rinascita, ciò non significa che questa immagine disegni una nozione di Medioevo come categoria storica. Siamo piuttosto in presenza di una visione in qualche modo ciclica della lunga durata, con una continua alternanza di momenti privilegiati, caratterizzati dal fiorire del bello stile, e di momenti di desertificazione. Così, abbiamo una produzione lineare – classica – che ha come termini da un lato l’epoca ciceroniana e virgiliana dall’altro l’epoca in cui si esaurisce in Occidente la grande patristica, contrassegnata da Gregorio Magno: si tratta degli *antiqui*, avvertiti come un’entità coerente, che si estingue con il *desuescere* dell’*eloquentia*. All’interno di questo gruppo non si avverte diversità, né tanto meno un’evoluzione della lingua latina. A questo gruppo si contrappongono i *recentiores*: è quel XII secolo che segna un momento di rifioritura, sempre dell’*eloquentia*. Tra *antiqui* e *recentiores*, il deserto; e poi di nuovo, dopo il XII secolo, un altro deserto, che rifiorirà all’epoca di Clamanges.

Il disprezzo totale per la lingua volgare⁴⁴ condiziona evidentemente la riflessione di Clamanges su una letteratura – quella che egli considera *Gallicana*, francese – che finisce proprio con l’aver come peculiarità caratterizzante soltanto i confini territoriali, nella totale rimozione di una produzione in volgare ben più ricca e originale di quella latina. Produzione che avrebbe permesso a Clamanges di istituire un parallelo tra francesi e italiani, veramente concorrenziale. Per Clamanges questa produzione non esiste: non esiste neppure quel *Roman de la Rose* su cui dibattono, fino a costruire una grande *querelle*, gli amici di Clamanges maggiormente segnati dal desiderio di un rinnovamento formale e da un’apertura ai classici antichi, come Jean de Montreuil o Gontier e Pierre Col⁴⁵. La volontà di rinnovare il latino, sulla base di classici riscoperti, come le orazioni di Cicerone⁴⁶, o della lettura delle grandi *artes* retoriche, di Cicerone e di Quintiliano⁴⁷, governa il modo con cui Clamanges si rapporta con quello che verrà chiamato Medioevo, anche se nella lettura clamangina ritroviamo comunque un interessante tentativo di periodizzazione.

⁴⁴ Cfr. D. Cecchetti, “Lingua laica, rhithmi profani”. I primi umanisti francesi di fronte al volgare, in *Studi di Linguistica, Storia della lingua, Filologia francesi*, “Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese: Torino, 16 e 17 giugno 1994”, Atti raccolti a cura di M. Margarito e A.M. Raugei, Edizioni dell’Orso, Alessandria 1995, pp. 1-20.

⁴⁵ Cfr. E. Hicks – E. Ornato, *Jean de Montreuil et le débat sur le “Roman de la Rose”, “Romania”,* XCVIII (1977), pp. 34-64 e 186-219; E. Hicks, *Le débat sur le “Roman de la Rose”,* Champion, Paris 1977 (reprints Slatkine, Genève 1996); P.-Y. Badel, *Le Roman de la Rose au XIV^e siècle. Étude de la réception de l’œuvre*, Droz, Genève 1980.

⁴⁶ Cfr. E. Ornato, *La redécouverte des discours de Cicéron en Italie et en France à la fin du XIV^e et au début du XV^e siècle*, in *Acta Conventus Neo-latini Bononiensis (Bologna, 26 agosto 1° settembre 1979)*, by R.J. Schoeck, Center for Medieval & Early Renaissance Studies, Binghamton-New York 1985, pp. 565-576; Id., *La redécouverte des classiques, révélateur de ruptures et de continuités dans le mouvement humaniste en France au XV^e siècle*, in *L’aube de la Renaissance, études réunies par D. Cecchetti, L. Sozzi, L. Terreaux, Slatkine, Genève 1991*, pp. 83-101; Id., *Les humanistes français et la redécouverte des classiques*, in *Préludes à la Renaissance*, cit., pp. 1-45. Cfr. anche G. Ouy, *Nicolas de Clamanges (ca. 1360-1437), philologue et calligraphe: imitation de l’Italie et réaction anti-italienne dans l’écriture d’un humaniste français au début du XV^e siècle*, in *Renaissance- und Humanistenhandschriften*, hrsg. von J. Autenrieth, Oldenbourg, München 1988, pp. 31-50.

⁴⁷ Cfr. i testi in *Appendice*.

APPENDICE

a) Ep. V, QUOD IN SUPERIORI, al cardinale di Pietramala, edizione critica in D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., pp. 162-176, qui pp. 167-170 (L, II, pp. 24-30, qui pp. 26-27; M, ff. 12v-16r, qui ff. 13v-14v).

Ad nostram Galliam transeamus, quam nec ab his inuenimus studiis priscis fuisse temporibus alienam. Et ne testes domesticos tibi forte causeris esse suspectos, externos ante omnia introducam. Audi Iheronimum contra Vigilantium: "Sola Gallia monstra non habuit, sed semper viris fortibus atque eloquentissimis abundavit"⁴⁸. Et si unus non sufficit testis, alium accipe antiquiorem, quamvis non fidei maioris neque auctoritatis, verum eo fortassis tibi acceptiorem quod tua illum Italica tellus tulit. Ait Iuuenalis satiricus: "Gallia causicos docuit facunda Britannos"⁴⁹. Taceo quod in rethoricis disciplinis Gallum Cicero preceptorem fertur habuisse, quod in Lugdunensi olim pretorio magna fuerunt rethorum certamina atque exercitia, unde est apud eundem satiricum: "Aut Lugdunensem rethor dicturus ad aram"⁵⁰. Sed ne me putes Gallicanam eloquentiam externis tantum probare testimoniis et nulla illius posse proferre monumenta, dic de qua velis professione auctores adduci. Si de poetico queris genere, adest Pampinius Stadius Tholosanus omnium inter Latinos heroicis, uno excepto Virgilio, gravissimus studiosissimaque Virgilio imitatione alter quodammodo Virgilius. Si de oratoria vis gravitate, Hilarium Pictavensem offero grandi admodum intonantem eloquio et propterea per Iheronimum Gallico dictum extolli coturno, quem constat per eius scripta et acutissimum fuisse ingenio et contra christiane religionis perfidissimos hostes arrianos suo potissimum tempore infestissimos vehementissimum propugnatores, cuius dicta atque scripta mira obscuritate profunditateque reconditissima

⁴⁸ Hieron., *Contra Vigilantium*, 1, PL, 23, col. 339.

⁴⁹ Iuven., *Sat.*, XV, 111.

⁵⁰ Iuven., *Sat.*, I, 44.

non dedignatus est in aliquibus locis Augustinus cum maxima auctoris reverentia commendationeque exponere. Si rerum gestarum scriptores postulas, Gregorium Turonensem accipe Severumque Sulpicium, gestorum beatissimi Martini luculenta descriptione relatores. Possem alios permultos et antiquos et recentiores commemorare. Ex antiquioribus Hireneum Lugdunensem, Hilarium Arelatensem, Gennadium Massiliensem, Radulphum Flaviacensem, Prosperum et Cassianum. Ex recentioribus autem primo Bernardus occurrit, deinde Hildebertus Cenomannensis, Yvo Carnotensis, Odilo, Hugo et Petrus Venerabilis, abbates Cluniacenses, Hugo denique et Richardus, canonice sancti Augustini regule sectatores. Possem Alanum et Galtherum, qui Alexandri gesta metro eleganti digessit, et alios plerosque, si universa michi esset studium colligere, sed his satis arbitror demonstratum non solam prioribus seculis Italiam oratoribus atque poetis fuisse illustratam, verum extra illam, si quis studiose quesisset, largiter atque abundantissime inveniri potuisse, ac per hoc tui compatriote verbum non posse de acta retro etate ratum esse.

Videamus igitur de suo tempore, quod secundo erat in partitione loco positum. Non facile autem ex aliis possum regionibus aliqua oratorum vel poetarum illius etatis nuper exacte exempla atque indicia in medium proferre, sed nec ex ipsa etiam Italia ulla omnino preter ipsum possum. Diu quippe nimium tam illic quam alibi fuerunt in toto prope orbe artes ille in incuriam atque oblivionem deducte et quodammodo, ut ita dicam, sepulte, adeo ut a temporibus Gregorii et Bede usque ad tempora Bernardi nostri vix aliquis memoria dignus extiterit, qui aliquid stilo scripserit, cuius aliqua ad nos permanerint digna vestigia. Nec hoc in aliis solum partibus, sed in ipsa etiam Italia tantopere in cultu eloquentie predicata. Diebus autem Bernardi nostri cepit in Galliis simul cum fervore religionis stilus coli et resurgere multique, quos et partim iam memoravi et partim subitici, illa etate eloquentie hic studuerunt plurimaque valde utilia et memorabilia scripserunt. In Italia autem aliisque partibus terrarum rarissimi etiam tunc aut nulli fuerunt qui aliquid memoria vel posteritate dignum scripserint, de quo vel opera fidem faciant vel saltem fama opinionem,

sicque post illa gregoriana tempora, quibus cepit eloquentia desuescere, plures nostra Gallia eloquentes habuit quam relique universe cum ipsa etiam Italia christiane provincie.

[Passiamo ora alla nostra Francia: troveremo che essa nei tempi antichi non fu per nulla indifferente a questi studi. E perché tu non debba per caso cavillare che testimonianze di connazionali sono sospette, ne citerò anzitutto di straniere. Ascolta Gerolamo, quando attacca Vigilanzio: “Solo la Gallia non produsse esseri mostruosi, ma sempre abbondò di uomini valorosi ed eloquentissimi”. E se non ti basta un solo testimone eccotene un altro più antico, per quanto non di maggiore attendibilità e autorevolezza, ma forse a te più accetto perché la tua Italia gli diede i natali. Dice il satirico Giovenale: “La Gallia eloquente ha formato degli avvocati perfino fra i Britannii”. Taccio il fatto che nelle discipline retoriche si dice che Cicerone abbia avuto un Gallo come precettore⁵¹, giacché un tempo nel pretorio di Lione si tennero grandi gare ed esercitazioni di retori, dal che deriva il verso dello stesso satirico: “Oppure il retore che si accinge a parlare davanti all’altare a Lione”. Ma affinché tu non creda che io intenda dimostrare degna di lode l’eloquenza francese soltanto mediante testimonianze straniere, senza poterne addurre degli esempi, dimmi in quale genere tu vuoi che io ti citi degli autori. Se ne cerchi in poesia, abbiamo Papinio Stazio di Tolosa, fra tutti gli autori latini di poemi eroici il più elevato, eccettuato il solo Virgilio, e per l’attentissima imitazione di Virgilio in certo qual modo un secondo Virgilio. Se vuoi esempi di elevatezza oratoria, posso citare Ilario di Poitiers che tuona proprio con un’eloquenza grande nel senso più ampio del termine, e per questo Girolamo dice che si erge sul coturno gallico. Egli risulta dai suoi scritti essere stato acutissimo d’ingegno e combattente pieno di ardore contro gli

⁵¹ La notizia è erronea e deriva da un fraintendimento, per cui il nome del retore latino Lucio Plozio Gallo, che aprì la prima scuola di retorica a Roma, è inteso come un’indicazione di nazionalità. Fonte è Gerolamo (*Interpretatio chronicae Eusebii Pamphili*, PL 27, col. 527-528) che riprende Suetonio (*De rhetoribus*, 2).

ariani, perfidissimi nemici della religione cristiana, ai suoi tempi soprattutto pericolosissimi: Agostino non disdegna, in alcuni passi dei suoi libri, di fare riferimento, con massima reverenza nei confronti di un autore da lui raccomandato, alle sue massime e ai suoi scritti, quanto mai astrusi per una meravigliosa e profonda oscurità. Se chiedi scrittori di storia, eccoti Gregorio di Tours e Sulpicio Severo, che ha splendidamente narrato le imprese del beatissimo Martino. Potrei ricordare moltissimi altri, antichi e più recenti. Tra i più antichi Ireneo di Lione⁵², Ilario di Arles, Gennadio di Marsiglia, Radulfo di Flaix (Radulphus Flaviacensis⁵³), Prospero [d'Aquitania] e [Giovanni] Cassiano⁵⁴. Tra i più recenti poi incontriamo per primo Bernardo [di Clairvaux], quindi Ildeberto di Lavardin⁵⁵, Odilone, Ugo e Pietro il Venerabile, abati di Cluny, Ugo infine e Riccardo [di Saint-Victor], seguaci della regola dei canonici di sant'Agostino. Potrei citare Alano [di Lilla] e Gualtiero [di Châtillon], che narrò le imprese di Alessandro in versi eleganti, e altri in gran numero, se avessi voglia di elencarli tutti, ma ritengo che questi bastino a dimostrare che nei secoli precedenti l'Italia non fu la sola a

⁵² Ireneo non era nativo della Gallia romana, ma oriundo dell'Asia Minore venne in Occidente. Ai tempi di Marco Aurelio lo troviamo prete a Lione; nel 177/78 diventò vescovo di questa città. Scrisse nella sua lingua materna, il greco, ma dell'*Adversus haereses* - l'opera più famosa (della cui redazione greca originale ci sono giunti solo frammenti, attraverso citazioni di Padri greci) - circolò nel Medioevo una traduzione latina non letterale.

⁵³ Radulphus Flaviacensis (di Flaix) è autore decisamente posteriore all'età patristica, in quanto fiorisce intorno alla metà del XII secolo. Monaco benedettino dell'abbazia di Saint-Germer-de-Flaix, nella diocesi di Beauvais, è autore di commenti biblici e di una *Summa* teologica. Dato l'inserimento del suo nome fra quello di Padri della Chiesa, è difficile pensare che Clamanges faccia riferimento a Radulfo Tortario (Raoul de La Tourte, anch'esso indicato a volte come Radulphus Flaviacensis perché monaco benedettino dell'abbazia di Fleury-sur-Loire), vissuto fra il 1063 c. e il 1122 c., autore di *carmina* latini che dimostrano studio e imitazione di Orazio, Virgilio e Ovidio.

⁵⁴ Giovanni Cassiano è nato probabilmente nella provincia romana della Scythia Minor (Dobrugia, intorno al 360). Ordinato diacono a Costantinopoli da Giovanni Crisostomo e prete a Roma, si trasferisce a Marsiglia, ove intorno al 415 fonda due monasteri, uno maschile e uno femminile. Vive qui fino al 430/35 e scrive, in un latino classico, opere sulla perfezione monastica e sulla dottrina della grazia.

⁵⁵ *Hilbertus Cenomannensis*, perché Ildeberto di Lavardin fu vescovo di Le Mans dal 1097 al 1125.

essere resa illustre da scrittori in prosa e in versi, anzi, se uno avesse ricercato con attenzione, se ne sarebbero potuti trovare in grande abbondanza al di fuori dei suoi confini. Proprio per questo la massima del tuo compatriota⁵⁶ non può essere stata pensata in riferimento ai secoli passati.

Consideriamo dunque la sua epoca, che abbiamo messo al secondo posto nella [nostra] suddivisione⁵⁷. Ora, non potrei facilmente produrre qualche esempio o testimonianza di scrittori in prosa o in versi di quella sua età appena trascorsa provenienti da altre regioni, ma neppure dall'Italia potrei citare esempio alcuno, tranne lui stesso⁵⁸. Troppo a lungo invero qui e là, pressappoco in tutto il mondo, furono quelle grandi arti abbandonate all'incuria e all'oblio e in certo qual modo, per così dire, sepolte, a tal punto che dai tempi di Gregorio e Beda fino ai tempi del nostro Bernardo a stento risultò qualcuno che avesse scritto qualcosa in bello stile, di cui sia giunta a noi traccia degna di attenzione.

⁵⁶ La frase di Petrarca “Oratores et poete extra Italiam non querantur” (cfr. *supra*, nota 1).

⁵⁷ In precedenza, nella QUOD IN SUPERIORI, Clamanges si era chiesto se l'affermazione di Petrarca circa l'inesistenza di “oratores et poete extra Italiam” si riferisse a una determinata epoca o ad ogni periodo della storia, creando così una tripartizione temporale: “Ut autem certius explorare possimus verane an falsa sit Francisci sententia, talem partitionem faciamus. Si extra Italiam non sunt oratores vel poete querendi, ut ait ille, aut de exactis ante suam etatem temporibus hoc intelligendum esse censet aut de sua etate aut de futuro post suum evum tempore aut de omni prorsus cursu etatis ac temporis. Certa et irrefragabilis esse videtur ista distributio, nec aliquid deesse quod ad illa possit aut debeat adici. Quod enim verum aliquid esse profitetur, aut pro aliquo oportet tempore verum esse aut pro quolibet: tempus autem omne in tres partes scinditur, preteritum, presens et futurum [Perché si possa con maggiore certezza indagare se l'affermazione di Francesco Petrarca sia vera o falsa, facciamo questa suddivisione. Se non si devono ricercare, a quanto lui stesso dice, scrittori in prosa o in versi fuori Italia, evidentemente egli ritiene che questa sua affermazione sia da riferirsi o alle epoche passate, precedenti alla sua età, o alla sua età o agli anni che verranno dopo la sua epoca, oppure a tutte le età od epoche nella loro globalità. Sembra che questa ripartizione sia sicura e indiscutibile, e che non vi sia alcunché che possa o debba esserle aggiunto. Infatti se si afferma qualcosa come vero, questo deve necessariamente essere vero o rispetto a una qualche epoca o rispetto a qualsivoglia epoca: d'altra parte, tutto il tempo si divide in tre parti, passato, presente e futuro]” (testo in D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., p. 163).

⁵⁸ Petrarca.

Né questo avvenne soltanto negli altri paesi, ma anche in quella stessa Italia tanto esaltata per l'esercizio dell'eloquenza. Ma a partire dai giorni del nostro Bernardo in Francia il bello stile, insieme al fervore della religione, cominciò a essere coltivato e a risorgere e molti, che in parte ho già ricordato e in parte ho passato sotto silenzio, si impegnarono in questo paese a promuovere l'eloquenza e scrissero molte opere utilissime e meritevoli di essere ricordate. In Italia, invece, e in altre regioni rarissimi anche allora o inesistenti furono quelli che scrivessero qualcosa degno di essere ricordato dai posteri, qualcosa di cui facciano fede le opere o almeno la fama diffonda la voce. E così da quegli anni di Gregorio⁵⁹ in poi - epoca in cui l'eloquenza cominciò a diventare desueta - la nostra Francia ebbe autori eloquenti in maggior numero di tutti i restanti paesi cristiani, compresa la stessa Italia.]

b) Ep. IV, *PERPULCHRAS PATER*, al cardinale di Pietramala, edizione critica in D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., pp. 138-161, qui pp. 139-145 (L, II, pp. 19-23, qui pp. 19-21; M, ff. 10r-12v, qui ff. 10r-11r).

Miraris preterea quem sim in illis artibus preceptorem nactus, cum Galli, ut ais, ad talia studia non sua soleant adaptare ingenia, nec propterea ulla apud illos eiusmodi disciplinarum precepta tradantur. Nolo tibi respondere quod vir sanctus Bernardus noster, de sua aliquando scientia atque etiam eloquentia – utraque etenim pollebat – interrogatus, quemadmodum videlicet tam doctus et disertus esset qui litterarum non erat studia diutius sectatus, fertur respondisse quercus

⁵⁹ I *gregoriana tempora* sono un riferimento all'epoca di san Gregorio Magno, l'ultimo grande Padre della Chiesa d'Occidente (del quartetto emblematico: Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio), la cui opera segna per la prima tradizione umanistica la fine della classicità. Non si pensi dunque alla periodizzazione storiografica moderna che con l'espressione "età gregoriana" fa riferimento agli anni della riforma operata da Gregorio VII.

et fagos se docuisse⁶⁰. Quamvis enim ad carmina scribenda, ad graves quoque oratorum causas rite conficiendas silve et loca solitaria propter ingentem animi a sensibus corporis avocationem plurimum conferre dicantur, quibus se magnopere delectari Virgilius etiam testatur his verbis: “Rura michi et rigui placeant in vallibus amnes, flumina amem silvasque inglorius”⁶¹, et que si michi grata esse negaverim haud dubie mentiar, tamen arbitror illum sanctum virum, solitudinis ac contemplationis amatorem, sub umbra et integumento arborum sublimius aliquid intelligere atque innuere voluisse, quod aperte magis quam aperte voluit, sicuti et decebat, designare. Per vastas quippe solitudines illi undique clarissime valli, cui dignissimus abbas preerat, adiacentes orare, meditari, cum Deo denique loqui solitus, divinas sepe pro sua insigni sanctitate consolationes, revelationes, instructiones, misteriorum quoque sacre Scripture intelligentias non improbabiliter percepisse creditur, quod ipse sub velamine arborum, inter quas talia a Domino meruerat, magis quodammodo – nil tamen mentiendo – celare quam patenti sermone propalare voluit, confitendo se, qui litterarum studia parum secutus erat, quercus et fagos pro magistris habuisse. Non itaque hoc possum dicere, qui necdum inter quercus et fagos sum versari solitus et celesti prorsus instructione atque visitatione indignissimus. Unde igitur, inquis, tibi eloquentia, cum illius apud vos nulli sint magistri? Primum respondeo non tantam michi esse de qua mirari te oporteret, si illam essem absque preceptore consecutus. Deinde nequaquam concesserim nullos omnino me magistros in illa percipienda habuisse. Multos sane habui: studium, usum, exercitium, assiduam attentamque lectionem auctorum eloquentium cum aliquantula forte ingenii aptitudine, quos idoneos in discenda eloquentia esse magistros Augustinus in quarto libro *De doctrina christiana*⁶² te docebit, dicens ad comparandam eloquentiam

⁶⁰ Cfr. *supra*, nota 35.

⁶¹ Verg., *Georg.*, II, 485-486.

⁶² Cfr. August., *De doctrina christiana*, IV, 3, 4 e 5: “Quoniam, si acutum et fervens adsit ingenium, facilius adhaeret eloquentia legentibus et audientibus eloquentes quam

magis prodesse si quis eloquentes audiat vel diligenter legat quam si circa artis precepta se occupet, ad que etiam viri eloquentissimi, dum orant vel scribunt, raro et minime attendunt, et si curiosius ad illa attenderent, minus sepe efficaciter id quod volunt persuaderent. Summa enim ars est in persuadendo artem occultare, que quanto plus apparuerit tanto plus de vi atque efficacia persuadendi detrahit. A natura siquidem et affectu motuque animi magis quam a curioso artificio videri oportet orationem proficisci, quia curiosius elaborata magis solent artem et curiositatem ostentare quam rem sensibus audientium imprimere. Quamquam absit ut negare velim optimum artem ipsam artisque precepta cognoscere, que me quoque apud Ciceronem et Quintilianum sedulo legisse confiteor magna ex parte comprehendisse, sed hoc certissime verissimeque astruere audeo, legendis tullianis orationibus quam legenda ipsius arte longe plus in eloquentia profecisse, quod ceteris puto consimiliter accidere. Nec illud postremo negare volo, extra illos quos dixi magistros, humanos non usquequaque defuisse preceptores, cum quibus legendo et conferendo multa utilia didici que solus forsitan non intellexissem. Etsi enim in ceteris fere omnibus bonis iocundum et delectabile est habere consortem, in litterarum tamen studiis pericundissimum. Facilius invenitur quod plerique querunt, et certius vident plures oculi quam unus oculus⁶³. Quis nisi insipiens ita presumat de sua intelligentia, ut

eloquentiae praecepta sectantibus. [...] Quapropter, cum ex infantibus loquentes non fiant nisi locutiones discendo loquentium, cur eloquentes fieri non possunt nulla eloquendi arte tradita, sed elocutiones eloquentium legendo et audiendo et, quantum assequi conceditur, imitando? [Perché, là dove c'è ingegno acuto e fervido, è più facile che assimilare l'eloquenza chi legge e ascolta persone eloquenti che non chi va dietro alle regole dell'eloquenza... Ordunque, dal momento che i bambini imparano a parlare solo a forza di ascoltare quelli che parlano, perché mai uno non potrebbe diventare eloquente senza apprendere l'arte del dire ma a forza di leggere e ascoltare e, per quanto vi riesce, imitare il modo di esprimersi delle persone eloquenti?]" (in Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*, a cura di M. Simonetti, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, Milano 1994, pp. 256-259).

⁶³ Cfr. H. Walther, *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi*, Teil 3 (N-P), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1965, n° 19710a: "Oculi plus vident quam oculus". Né il repertorio di Hans Walther né quello di August Otto (A. Otto, *Die Sprichwörter und*

alicuius etiam minime liberalium disciplinarum se credat perfecte posse comprehendere per se notitiam? Accesserunt ad hec, ut dixi, studium, exercitium, pronitas quedam ingenii et mira supra modum delectatio, que meum vehementius animum ad illa studia impellebat, immo rapiebat atque ab aliis multis studiis non tam placitis abducebat, que insuper in suscepto opere vel studio unumquemque hominem maxime retinet et cogit persistere. Ut autem a clarissimo est poeta preclare dictum, “labor omnia vincit improbus”⁶⁴. Et iterum, teste Salustio, “ubi intenderis ingenium, valet”⁶⁵.

[Ti chiedi inoltre con stupore quale maestro abbia io trovato in quelle arti, dal momento che i Francesi, a quanto dici, non sono soliti adattare le loro menti a tali studi, e per questo presso di loro non si sono tramandate regole per discipline di questo tipo. Non ti voglio dare la risposta di quel sant'uomo del nostro Bernardo, il quale, interrogato a proposito della sua scienza ed eloquenza (in entrambe infatti si distingueva) come mai fosse tanto dotto e facondo uno che non si era dedicato agli studi più a lungo, si dice avesse risposto che aveva avuto come maestri le querce e i faggi. Quantunque infatti si dica che le selve e i luoghi solitari giovano moltissimo per comporre poesie, come pure per costruire in debita forma le argomentazioni degli oratori, in virtù della loro grande capacità di distogliere lo spirito dalle sensazioni corporee (selve e luoghi solitari di cui anche Virgilio dichiara di dilettersi grandemente con queste parole: “il mio piacere sia nelle campagne e nei fiumi che irrigano le vallate, possa io amare, senza cercare gloria, le selve e i corsi d'acqua”⁶⁶, e io stesso senza dubbio mentirei, se negassi che mi piacciono), tuttavia io ritengo che quel sant'uomo, amante della solitudine e della contemplazione, con

Sprichwörtlichen Redensarten der Römer, Teubner, Leipzig 1890) menzionano, in nessuna forma o variante, la frase, anch'essa di sapore proverbiale: “Facilius invenitur quod plerique querunt”.

⁶⁴ Verg., *Georg.*, I, 145-146.

⁶⁵ Sall., *De coniur. Cat.*, 51, 3.

⁶⁶ Traduzione di A. Barchiesi.

l'immagine dell'ombra e del riparo offerto dagli alberi abbia voluto intendere e indicare qualcosa di più sublime, che egli stabilì di designare, come era anche conveniente, in maniera velata piuttosto che scoperta. Invero, essendo solito pregare, meditare, parlare insomma con Dio, nelle vaste solitudini che attorniano da ogni parte quella chiarissima valle⁶⁷ che egli governava in qualità di degnissimo abate, si può credere che abbia con ogni probabilità inteso parlare delle divine consolazioni che gli erano concesse per la sua insigne santità, delle rivelazioni, degli insegnamenti, del fatto anche di aver potuto comprendere i misteri della sacra Scrittura. E questo egli stesso volle in qualche modo celare (senza mentire peraltro!) sotto il velo di quegli alberi in mezzo ai quali aveva meritato tali grazie, piuttosto che propararlo con parole chiare, dichiarando di avere avuto (lui che si era dedicato poco allo studio delle lettere!) come maestri le querce e i faggi. Non posso pertanto dire la stessa cosa, io che non ho ancora l'abitudine di aggirarmi tra le querce e i faggi e sono indegnissimo di una vera e propria rivelazione e apparizione celeste. Dove dunque hai imparato, tu mi chiedi, l'eloquenza, dal momento che fra di voi non vi sono maestri per questa disciplina? In primo luogo, rispondo che la mia eloquenza non è così grande da doverti tu stupire se mai l'avessi conseguita senza maestro. In secondo luogo, non potrei assolutamente concederti di non avere avuto del tutto nessun maestro nell'apprendimento di questa disciplina. In effetti ho avuti molti maestri: lo studio, la pratica continua, l'esercizio, l'assidua e attenta lettura degli autori eloquenti, insieme forse a una certa quale attitudine dell'ingegno, elementi tutti che Agostino nel quarto libro del *De doctrina christiana* ti insegnerà essere maestri adatti nell'apprendimento dell'eloquenza, là dove dice che per acquistare l'eloquenza serve di più ascoltare o leggere gli eloquenti che dedicarsi allo studio delle regole dell'arte retorica, alle quali anche uomini eloquentissimi, quando parlano in pubblico come oratori oppure scrivono, rivolgono un'attenzione minima e rara (d'altra

⁶⁷ L'abbazia di Clairvaux.

parte se badassero a queste regole con troppa pedanteria, spesso riuscirebbero con minore efficacia a convincere di ciò che vogliono!). Nel persuadere, infatti, il massimo dell'arte è occultare l'arte, la quale, quanto più appare manifesta, tanto più sminuisce la forza e l'efficacia del persuadere. Dalla natura, infatti, e dagli stati d'animo e dalle emozioni occorre che l'orazione sembri nascere piuttosto che da un artificio pedante, poiché i discorsi elaborati troppo pedantemente sogliono ostentare artificio e pedanteria più che fare impressione sulla sensibilità degli uditori. Per quanto lungi da me il voler negare che sia un'ottima cosa conoscere l'arte retorica di per se stessa e le regole dell'arte, che anch'io riconosco di avere letto con diligenza in Cicerone e Quintiliano e di avere assimilato in gran parte. Ma questo io oso sostenere senza il minimo dubbio e a ragion veduta: di aver fatto più progressi nell'eloquenza leggendo le orazioni di Cicerone di quanti ne abbia fatti leggendo la sua arte, il che ritengo accada similmente anche agli altri. Neppure, infine, voglio negare di avere sempre avuto, oltre ai maestri di cui ho detto, dei precettori in carne e ossa, dai quali, seguendone le lezioni e discutendo, ho appreso molte cose utili che da solo forse non avrei compreso. Sebbene, infatti, in quasi tutte le altre cose buone sia dolce e piacevole avere un compagno, negli studi letterari è piacevolissimo. Si trova più facilmente quello che sono in molti a cercare, e più occhi vedono meglio di un occhio solo. Chi, se non uno sciocco, presume a tal punto della propria intelligenza da credere di poter da solo padroneggiare perfettamente una qualche disciplina liberale, anche se di minimo impegno? A tutto ciò si sono aggiunti, come ho detto, lo studio, l'esercizio, una certa qual inclinazione dell'ingegno e un sorprendente e straordinario senso di piacere, che spingeva con maggior forza il mio animo a quegli studi, anzi lo rapiva e lo distoglieva da molte altre occupazioni non altrettanto gradite, quel senso di piacere fra l'altro che trattiene e costringe al massimo grado ogni uomo nel lavoro o nello studio intrapreso. Ma come è stato egregiamente detto da un grandissimo poeta, “una fatica

dura trionfa su tutto". E ancora, per dirla con Sallustio, "se tendi l'arco dell'intelletto, esso dimostra tutta la sua forza".

c) Ep. LXVI, TUAS LACTEO, a Jean de Piémont, in *L*, II, pp. 189-191, qui pp. 189-190; *M*, ff. 105r-106v, qui f. 105v.

Sed veniamus ad ipsas litteras. In primis quod te meis delectari dicis opusculis ex illorumque esse numero qui illa mirantur, nescio quid in illis dignum admiratione existimes nisi forsitan quod pusillum eloquentie Gallicanis diu regionibus insuete Gallus ipse assequi potuerim, quod nonnulli iam admirati sunt ante te Itali. Sed cum parva non mereantur admirationem, nec te nec quemquam mirari oportebat michi exinde modicum aliquid longo labore ac studio comparasse: neque enim aut ipsa terre plaga aut celi inclementia obstat, quominus, sicuti cetera litterarum studia hic egregie abundeque vigerunt hodieque vigent, ita artis oratorie siquis sedulam illi operam dederit possit disciplina vigere, precipue cum artem illam ibi aliquando maxime floruisse insigniterque enituisse clarissimorum possimus auctorum testimonio probare. Ait siquidem Jeronimus contra Vigilantium: "Sola Gallia monstra non habuit, sed semper viris fortibus atque eloquentissimis abundavit"⁶⁸. Ait iterum satiricus Iuvenalis priscam Gallorum facundiam insinuans: "Gallia causicos docuit facunda Britannos"⁶⁹. Possem equidem multa nomina celeberrimorum virorum quorum etiam nunc supersunt monimenta recensere, qui venusto eloquii lepore Gallica terra progeniti claruerunt, sed ne longius sermo excurrat pretereo, cum etiam de hac re alibi non nichil me perstringendo dixisse meminerim. Quanta putas intra Galliarum latissimos fines meo longe prestantiora nunc esse ingenia semperque fuisse, que si studiosa diligentia dicendi facultatem totis curassent animi viribus

⁶⁸ Hieron., *Contra Vigilantium*, 1, PL, 23, col. 339.

⁶⁹ Iuven., *Sat.*, XV, 111.

amplecti, retro me longiori intervallo relinquerent? Quare autem et hic et alibi tanto intermissa fuerit tempore cura eloquentie ingentissimo cultu honorificentie apud antiquos celebrate non satis intelligo, nisi fortassis hec causa fuerit quod longum atque operosum est hoc studium multaque alia rerum noticia multo labore atque exercitio indigens, ut quis solidum possit stilum aliquoque habitu firmatum capessere. Nostri autem temporis homines delicatius educati nec tanti laboris appetentes aut etiam patientes eas volunt scientias sectari que captu faciliores sint nec tam diuturno temporum cursu tantisque aliunde petitis adminiculis indigeant, magis ad gradus et magisteria festinantes quam intimas artium radices ex abditis earum finibus investigando eruere cupientes.

[Ma veniamo proprio alla tua lettera. Anzitutto, quanto al fatto che tu sostieni di provar piacere nel leggere i miei trattatelli e di essere fra quelli che li leggono con ammirativo stupore, non so che cosa in essi tu ritenga degno di meraviglia, se non forse il fatto che un pochino di quell'eloquenza per molto tempo inconsueta nelle terre francesi abbia io potuto apprendere, pur essendo Francese, dal momento che già in passato prima di te alcuni Italiani se ne sono meravigliati. Ma siccome le cose di poco conto non meritano meraviglia, non era il caso che tu né alcun altro vi stupiste che io avessi in seguito ottenuto, con lungo lavoro e studio, un qualche piccolo risultato: infatti, né il paese di per se stesso né l'inclemenza del clima impediscono che, così come tutti gli altri studi attinenti alle lettere qui egregiamente e abbondantemente fiorirono e tutt'oggi fioriscono, possa anche fiorire l'insegnamento dell'arte oratoria, se mai qualcuno vi si sia dedicato con impegno assiduo, tanto più che possiamo dimostrare con la testimonianza di illustrissimi autori che quell'arte in Francia un tempo fiorì in massimo grado e rifulse in modo straordinario. In effetti Gerolamo nel suo *Contra Vigilantium* afferma: “Solo la Gallia non produsse esseri mostruosi, ma sempre abbondò di uomini valorosi ed eloquentissimi”. Parimenti il satirico Giovenale, alludendo all'antica facondia dei Galli,

dichiara: “La Gallia eloquente ha formato degli avvocati perfino fra i Britanni”. Potrei invero elencare molti nomi di personalità celeberrime, di cui ancor oggi sopravvivono le opere, le quali, nate in terra francese, si distinsero per l’elegante grazia del loro stile, ma lascio perdere per non tirare troppo in lungo il discorso, tanto più che mi ricordo di avere altrove affrontato questo argomento con brevi accenni⁷⁰. Quanti ingegni, di molto più ragguardevoli del mio, ritieni vi siano oggi e sempre vi siano stati entro gli amplissimi confini della Francia, i quali mi lascerebbero indietro a una ben lunga distanza, se applicandosi diligentemente si impegnassero per sviluppare con tutte le forze del loro animo le loro potenzialità oratorie? Per quale motivo poi, da noi e altrove, per tanto tempo sia stata interrotta la cura di quell’eloquenza fatta oggetto di grandissimi onori presso gli antichi, non l’ho ben capito, a meno che, forse, non sia stato questo il motivo, il fatto cioè che tale studio è lungo e faticoso e richiede molte altre conoscenze insieme allo sforzo e all’esercizio, affinché uno possa impadronirsi di uno stile solido e rafforzato da una qualche maniera acquisita d’essere. Gli uomini, però, del nostro tempo, educati troppo mollemente e per nulla

⁷⁰ Si tratta di un riferimento alla QUOD IN SUPERIORI che ci induce ad alcune considerazioni circa la datazione delle lettere di Clamanges. La TUAS LACTEO, a quel Jean de Piémont cui Clamanges dedica uno dei suoi trattati più importanti, il *De studio theologico*, è databile in prima redazione intorno al 1408 – per François Bérrier forse intorno al 1413 (cfr. N. de Clamanges, *Opuscules*, édition critique avec introduction et notes par Fr. Bérrier – thèse pour le doctorat de 3^e cycle préparée à l’École Pratique des Hautes Études, IV^e section, sous la direction de M. G. Ouy – Paris, s.d., t. I, pp. XXIV-XXV) – e il richiamo al passo della QUOD IN SUPERIORI, in cui si rivendica la ricchezza della cultura francese, apparentemente non è in contraddizione con la datazione al 1408 (o al 1413), in quanto le due lettere al cardinale di Pietramala dovrebbero risalire al 1394/95. In realtà, come si è detto, la QUOD IN SUPERIORI è un’invenzione del decennio 1420/30: il che dimostra che anche la TUAS LACTEO, nel testo che noi oggi leggiamo, è stata rifatta nello stesso decennio, posteriormente alla rielaborazione/creazione del carteggio Pietramala/Clamanges. Si può pertanto pensare che il discorso sull’autonomia della tradizione culturale della Francia, e la caratterizzazione di una “rinascita” che risalirebbe al XII secolo, abbia in Clamanges – indipendentemente dalla datazione della prima redazione, che quasi sempre non possediamo, delle singole lettere – una sistemazione organica negli anni venti del Quattrocento con una riflessione più approfondita sulla periodizzazione storica (cfr. D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamanges*, cit., pp. 108-115).

desiderosi di tanta fatica o anche incapaci di sopportarla, vanno cercando conoscenze tali che siano più facili da acquisire e che non abbiano bisogno di un periodo d'apprendimento tanto lungo e di così grandi sostegni esterni, affrettandosi a percorrere le tappe di una carriera professorale piuttosto che desiderare di tirar fuori dai loro territori nascosti, investigando, le radici più profonde delle arti.]